



IL MASSIMO

PERIODICO TRIMESTRALE CONVICTANDO TRISTITTI

ANNO VIII DICEMBRE 1930 N. 4

• SOMMARIO •

La solenne premiazione all'Augusteo.
 Il discorso di Mario Cingolani . pag. 145

La festa dell'Immacolata celebrata dagli ex alunni. Il Giubileo Sacerdotale del P. Biacchi. C. PARISI . 151

Lega Missionaria Studenti 153

Azione cattolica e Congregazione Mariana. P. G. MASSARUTI S. I. . . 154

Il Semiconvitto. Fra i semiconvittori. . . 157

La pagina della Congregazione. La Sezione Universitaria della Congregazione. G. MASSARUTI S. I. . . 167

— Parla il Prefetto della Congregazione. ANTONIO BENINI. 168

Venite a riposarvi un poco! 170

Lettere dall'India. H. HAECK S. I. 172

Così finì Barbone cane di sciagurata memoria. Prof. CESARE PAPERINI. pag. 173

Il Castello di Montemале, o la storia di un plastico. GABRIO LOMBARDI . 177

Il Natale dei nostri poveri 180

Commemorazione Virgilliana 181

Velivolo "Meccano", CAMILLO MARCANTONIO 182

Per i Castelli Romani 183

Albo d'onore 185

Regolamento per la Biblioteca Circolante fra gli Alunni. 186

Una bella tesi di laurea 187

Dati tecnici dell'impianto di riscaldamento dell'Istituto Massimo. . . . 188

Note di cultura. Il Problema Critico. RICCARDO LOMBARDI, S. I. 190

RASPINI FECCHI & C.

PLEBISCITO 101 - PALAZZO ALTIERI - ROMA

**BIANCHERIA
MAGLIERIA
CAMICERIA
COTONERIA
TAPPEZZERIA
COPERTE**

TIPI DI FIDUCIA A PREZZI MINIMI

*Agli abbonati e ai
lettori del periodico
IL MASSIMO
sono riservati prez-
zi speciali e speciali
condizioni*

RASPINI FECCHI & C.

PLEBISCITO 101 - PALAZZO ALTIERI - ROMA

PREMIATO PANIFICIO MODERNO

DITTA GIOVANNI DELLA ROCCA

ROMA

VIA URBANA 12a 12b - TELEF. 42-839 - VIA URBANA 18

Pane comune e di lusso

Specialità in panini al burro ed all'olio

Grisini - Pane di segale per diabetici

Deposito di Farine e Cereali - Paste
alimentari di Roma Napoli e Trieste

Assortimento Biscotti Gentilini - Pane
e paste Glutinate Buitoni - Olio di
Lucca e Sabina - Torrefazione
giornaliera del caffè

Forniture per enti religiosi

Ditta Valdroni e Faustini

ROMA — Via Principe Amedeo angolo Via d'Azeglio — Telef. 40664 — ROMA

PIZZICHERIA E SALSAMENTERIA
SPECIALITA' IN ARTICOLI DI GASTRONOMIA

Grande assortimento di Reggiano

Pecorino Romano di produzione propria

Arrivi giornalieri di Ricotta Romana

Ricco assortimento di vini in flaschi e in bottiglia

Spazio disponibile

CONFETTERIA

ALBERTO ZAPPONINI

ROMA

VIA NAZIONALE 194-195-196

Telefono interpr. 42-206

AUGUSTO MITOLO

Uova fresche di giornata - Gallinaio proprio
- Uova comuni a prezzo ridotto - Facilitazioni alle comunità e collegi

OLIO DELLA SABINA (produzione propria)

SPECIALITÀ: TORTELLINI DI BOLOGNA
e PASTA ALL'UOVO

Servizio a domicilio

Piazza dell'Unità, 15 Telef. interpr. 21-161

BENEDETTO BASSI

Via Leonina, 32-33 - ROMA

Legatoria di libri - Fabbrica di Registri

Fornitore di Istituti Religiosi

LABORATORIO DI CALDARARO

ALFREDO MAGGI

FORNITORE DI SUA SANTITÀ'

ROMA — Via della Frèzza, 55 — ROMA

Lavori in rame e ferro di qualsiasi genere
Stagnatura di utensili da cucina
Riparazioni accurate — Prezzi modici

G. CAVALLINI

SUCCESSORE GIUSEPPE BOSINI

PIAZZA TOR SANGUIGNA, 14 — ROMA

FORNITURE PER SARTI

Foderami - bottoni - fodere di cotone, seta ecc.
Tracce e zaganè di seta, lana e cotone

TORREFAZIONE ELETTRICA DEL CAFFÈ

Importazione diretta delle qualità migliori dall'origine

Ditta ROBERTO CARPENTIERI

Via Viminale, 2=4=6 = Via Principe Amedeo, 1=3 = Telef. 42=318

Servizio a domicilio

DROGHERIA e LIQUORI

Macelleria e Polleria

AMATI ROMEO & FIGLIO

Fornitori di Alberghi, Pensioni, Ambasciate,
Ristoranti, Collegi, Case Religiose, ecc.

Trattamento speciale per famiglie

ROMA — Via Modena, N. 14-15-16 — ROMA

Telef. interpr. n° 41-204

PREMIATO OLEIFICIO "ROTAVELLO", Palombara Sabina

Fornisce OLIO FINISSIMO di pura oliva
direttamente a famiglie e consumatori

Lattina campione di litri 5 Lire 32,50
franca domicilio.

ROMA - Via dei Cavalleggeri, 1
Telefono 51853

Comm. G. Felici e figli

Fotografi Pontifici

ROMA - Via Babuino, 74-75 - ROMA

Telefono 60-836

Grande Panificio Moderno

A. TONINI

Impasto meccanico - Cottura a vapore

BISCOTTERIA

ROMA - Via Torino, 135-136 - ROMA

Telefono 40-723

Officine Idrauliche

MARCO AURELI

ROMA — Via Antonio Rosmini, 6-7

Impianti sanitari =====

===== *Massima perfezione*

∞ Confort Moderno ∞

Spazio disponibile

IL MASSIMO

PERIODICO TRIMESTRALE
dell'ISTITUTO "MASSIMO,, alle Terme

ANNO VIII

DICEMBRE 1930

N. 4

ABBONAMENTO ANNUALE L. 15.

INSERZIONI (1 pag. L. 600 - 1/2 L. 350 - 1/4 L. 200 - 1/6 L. 160 - 1/8 L. 120 - 1/12 L. 100)

La solenne premiazione all'Augusteo (15 DECEMBRE)

Il discorso di Mario Cingolani.

Eminenza, Eccellenze, Signore e Signori, cari alunni,

Anche quest'anno la parola è data alla prima generazione, poichè chi ha l'onore d'intrattenervi per soli dieci minuti è un ex alunno, padre di alunni, antico professore.

Triplice legame, dunque, che unisce in chi vi parla il passato al presente, che ingemma il passato di care sante memorie, che infiamma il presente di fiduciosa speranza nel già iniziato secondo cinquantennio del « Massimo ».

La mia prima parola sia per salutare l'Istituto nostro; io saluto le nostre bandiere, la bandiera della Chiesa e la bandiera della Patria, sventolanti riconciliate intorno al bianco-verde vessillo proprio dell'Istituto Massimo; amatele e siatene degni; amate la vostra cavalleresca impresa: «italiani senza macchia, cattolici senza paura», amate il vostro, il nostro stemma: il fiero millenario leone arditamente eretto in difesa della Croce!

Voi, noi, abbiamo un passato: gloria a questo passato!



Onore al merito!

Di questo nostro caro Istituto, è lecito affermare quello che si può dire di una Nazione o di una famiglia, che cioè è una società di morti immortali e di viventi. Vada il nostro saluto memore e grato agli scomparsi, e per primo al padre Massimiliano Massimo, la cui invisibile presenza anima questa famiglia. Ieri, intorno al venerando Padre Biacchi, che celebrava la sua Messa d'oro, si sono raccolti i vivi ed i morti, in solenne corteeggio di nomi e di memorie: quale forza in questi ricordi! Non è cronaca anodina di una vita ru-



S. E. il Card. Bisleti presiede la premiazione.

Giovani alunni che attendete il meritato premio alle vostre fatiche, una parola cordiale anche per voi! Un bravo particolare ai vincitori dell'ardua prova dell'esame di Stato. Battaglia aspra e dura, ma combattuta con tanta virile consapevolezza della gravità della prova, e dei mezzi atti a superarla! Il novanta per cento dei nostri candidati sono stati ritenuti degni del berretto goliardico: che questo voglia significare per essi coscienza del dovere di una perfetta preparazione professionale, di una ricca sensibilità dei doveri sociali spettanti a futuri dirigenti; si formino essi il carattere e affinino lo spirito di osservazione e accendano in cuore la fiamma dell'apostolato cristiano, sulle orme di Ozanam e di Pier Giorgio Frassati, nella conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, per essi fondata nel nostro Istituto.

A tutti gli alunni di oggi, la vecchia guardia augura salute e gioia.

Perchè l'una e l'altra?

Perchè la vita è cosa seria, e serio è il tempo in cui vivete. Per la missione che vi attende, un organismo debole, dei nervi scoperti, una testa ed un cuore malati, non valgono nulla. Siate sani nel corpo e nell'anima, vale a dire capaci nell'anima e nel corpo di tenervi saldamente in piedi, per combattere la vostra buona battaglia con quello slancio entusiastico che è predestinazione alla vittoria.

bacchiata giorno per giorno, è già una nobile storia, è già una tradizione possente!

E il presente risponde al passato: felicitiamoci col giovane ed alacre rettore e preside padre Ernesto Rinaldi, coi vostri professori, scienziati insigni, storici acuti, umanisti appassionati, apostoli tutti della scuola, tutti pazienti forgiatori della vostra futura personalità!

Siate ben fortemente attaccati alla terra, ma mirate al cielo. Evitate l'errore di coloro che divinizzano la vita terrena, ma evitate anche il non meno pernicioso errore di coloro che la disprezzano e se ne mostrano disgustati.

Voi non direte mai con Tagore: « io sono un disoccupato nel mondo, la mia inutile vita non sa che spandersi in accordi senza eco. Io resto a contemplare il profondo oscuramento del cielo, e il mio spirito gemebondando si aggira col vento, senza riposo: il manto che mi ricopre è un sudario di polvere e di morte ».

O miei cari giovani, negate questo canto funebre: voi amate la vita, poichè ne conoscete il valore soprannaturale.

Narra il venerabile Beda come un monaco si presentasse presso Edevino, Re del Nortumberland, per domandargli l'autorizzazione di predicare il Vangelo nel

suo reame. Il Re, riuniti i suoi compagni di arme, domandò loro cosa pensassero del progetto e uno di essi a nome di tutti rispose così: « Quando le « sere d'inverno, noi siamo riuniti a tavola, ed un buon fuoco fiammeggia « nell'atrio, mentre al di fuori la neve cade, avviene talvolta che un uccellino « cacciato dal freddo, penetri smarrito nella sala, batta un istante le ali, e poi « fugga. Il suo passaggio in mezzo a quella calda atmosfera è senza dubbio « pieno di dolcezza, ma è breve: in un batter d'occhio l'uccellino, venuto « dalla notte, ritorna nella notte. E così anche noi passiamo attraverso la vita « senza sapere donde veniamo, nè dove andiamo. Poichè questo straniero pre- « tende apportarci una verità certa su questo mistero, perchè noi non l'ascol- « teremmo? »

Il Re allora invitò il Missionario a prendere la parola, e quando questi ebbe finito il suo discorso, il guerriero disse come conclusione:

« Fino a questo momento più io cercavo la verità, e più questa sembrava « sfuggirmi: ma man mano che io ascoltavo questo monaco, comprendevo « sempre meglio che la sua dottrina è capace di donarci la vita, la felicità, « la salvezza ».



Un altro lato del palco dei premiati.

Ai nostri giorni ancora, si pone lo stesso problema. Benchè si cerchi talvolta di eluderlo, esso resta attuale per tutti, doloroso per molti. Qual'è il senso della vita?

Voi o giovani, sapete che son venti secoli che la Chiesa Cattolica, custode della dottrina del Cristo, offre, a quelli che l'interrogano su questo punto, una risposta precisa.

Al tempo di S. Paolo, questa risposta, basata sul mistero della Croce, era scandalo per i giudei e follia per i pagani: ma anche oggi essa sconcerta



Ebbero il premio straordinario — *nel centro: Gabrio Lombardi (1° anno ing.) - a destra: Giuseppe Bona 1° anno lett.)*
a sinistra: Carlo Cesare Nicoli (1° anno ing.)

il mondo moderno, benchè molte anime rette che la esaminano senza partito preso, la trovino conforme alla saggezza eterna.

Noi, che siamo stati arricchiti per volontà di Dio del dono della fede, non soltanto la giudichiamo soddisfacente, ma noi sappiamo che essa è la sola vera, la sola capace di rendere la vita degna di essere vissuta.

Per essa il giovane, cosciente della sua missione, si interessa a tutto, poichè tutto può avere un rapporto diretto o indiretto con l'eternità. Esso ha l'occhio aperto, e la mano tesa verso tutto ciò che preoccupa l'umanità, poichè in quanto uomo, nulla di ciò che è umano gli è estraneo, e in quanto discepolo di Cristo, il suo cuore vuole il bene del suo prossimo.

Agendo così egli si mette in grado di compiere esattamente il proprio dovere nella famiglia e nella scuola, perchè è l'amore di Dio che lo sprona, perchè egli vive ed opera meno per timore che per amore, felice di essere creatura del Padre infinitamente buono che regna nei Cieli, felice di sentirsi sotto la Sua custodia, di conformarsi alla Sua volontà.

Certo, l'adempimento del proprio dovere, qualunque esso sia, esige dei sacrifici. Il giovane alunno dell'Istituto Massimo li accetta, se li impone anche liberamente, si sente onorato di seguire il suo Maestro, che ha voluto e dovuto soffrire per entrare nella gloria!

Ma quali soddisfazioni vi attendono, o nostri cari figliuoli, se voi vi fermate per un istante sul pensiero che ogni vostro progresso nel sapere è un passo

innanzi verso la conoscenza dell' infinito! Se Dio solo conosce sè stesso, come stupendamente canta Dante :

*« O luce eterna che sola in te sidi,
sola t' intendi, e da te intelletta
e intendente, te ami e arridi » ,*

è anche vero che Dio vuole nella sua grande bontà farci balenare qualche luce sul suo mistero. Egli lo fa attraverso il dono della intelligenza, lo fa sopra tutto donandoci la rivelazione soprannaturale.

Beati quei veri sapienti che vedendo in ogni verità scientifica un riflesso della verità increata, l'abbracciano con rispettoso amore. Beati sopra tutto quelli che, illuminandosi alla luce della ragione e della fede, pervengono, dopo le oscurità di questo mondo che passa, alla piena e diretta visione di Dio, sorgente essenziale della felicità degli eletti. «Noi gli saremo simili, poichè noi lo vedremo tale quale è».

Non è vero che una dottrina che può aprire all'uomo così splendidi orizzonti, stimola in coloro che la praticano il desiderio di sapere, e favorisce per conseguenza lo sviluppo della scienza? Il cristiano non stima solo la scienza in sè, ma la considera come un avviamento alla visione beatifica: egli non soltanto ama la verità, egli si santifica nella verità.

Potrebbe sembrare che io non parli che ai più grandi tra voi, a quelli che qui son venuti per l'ultima volta a ricevere il meritato premio: sarebbe del resto naturale che in questa solenne giornata il nostro pensiero si volgesse trepido sopra tutto verso quelli, che domani entreranno nella vita.

Ma parlando a loro parlo a tutti, poichè l'Istituto Massimo è per tutti prefazione alla vita, e perchè voi più giovani alunni vi preparate fin da ora a compiere quelle funzioni di utilità sociale alle quali si stanno iniziando i novelli universitari.

Che la nobiltà di questo fine vi animi nell'adempimento del quotidiano dovere scolastico, del quale non sempre forse voi comprendete la portata, ma che serve a fare di voi gli uomini dell'avvenire! Siate ben persuasi che il professore in cattedra non insegna nulla che possa essere indifferente o inutile; come nulla di quello che voi farete, ed anche di quello che voi colpevolmente tralascierete di fare, può essere considerato indifferente o inutile.

In una mirabile pagina il grande Padre Gratry così ci conforta a far bene tutto il nostro dovere:

« C'era un fabbro che lavorava il ferro, e che era ammirato dagli Angeli nel momento in cui, forgiando una sbarra, pensava tra sè a forgiarla solida, lavorando con gioia per i fratelli sconosciuti che se ne dovevano servire. Ed ecco che gli Angeli lo vedono arrestarsi di colpo, e poi, uomo scrupoloso e giusto quanto forte ed abile, ricominciare tutto il suo lavoro dicendo: Opera mal fatta può provocare la morte d'un uomo. La sbarra aveva una incrinatura e per questo il fabbro la volle ritemperare più solida di prima: e gli Angeli videro che, impiegata dagli ingegneri, la sbarra entrò a far parte dell'ossatura

di un ponte, e videro pochi giorni dopo il ponte fremere sotto il cadenzato passo di una colonna di soldati: e gli occhi penetranti degli Angeli si accorsero chiaramente che, se là sbarra non fosse stata ritemperata, avrebbe ceduto, e centinaia di uomini sarebbero rimasti schiacciati o annegati. E il fabbro non seppe mai che tra le sue mani « opera ben fatta », aveva salvato la vita a tanti sconosciuti fratelli. Ma gli Angioli glielo dissero, quando, dopo una vita generosa, essi lo ricevettero in cielo ».

La leggenda, o giovani, vuole ricordarvi che qualunque sia la funzione che voi dovrete compiere nel mondo, o lavorando oscuramente per dei fratelli sconosciuti, o in alti posti di responsabilità, opera ben fatta è opera di salvezza. Tenete sempre il vostro cuore in alto, al disopra dell'opera vostra: non dimenticate che è a Dio che bisogna senza posa elevarsi. Dite a voi stessi che voi volete riprodurre nella vostra vita qualche tratto della bellezza suprema: attingete in questi pensieri l'energia che vi sostenga contro ogni contrarietà, una purezza d'anima che vi premunisca contro ogni male, una nobile fierezza che vi difenda da ogni morale viltà.

Così, e solo così, voi diventerete *veramente* degli uomini: e l'Italia troverà in voi dei cittadini perfetti, degni di prepararle un glorioso, un puro, un santo avvenire.

MARIO CINGOLANI.



L'Augusteo il giorno della premiazione.

La festa dell'Immacolata celebrata dagli ex alunni.

Il Giubileo Sacerdotale del P. Biacchi.

Giornata divenuta ormai tradizionale. Dolce richiamo di tempi che furono. Vita che rinverdisce in un attimo fuggevole, portando con sè soavi accenti di rimembranze giovanili, palpiti di amicizie assopite ma non estinte, grotteschi di canizie fanciulleggianti tra i banchi troppo piccoli e troppo ristretti, di voci



L'offerta della pergamena al P. Biacchi.

baritonali che tentano invano di raggiungere i toni alti del « Quem terra, pontus, sidera » dati da chi, abituato ad una massa corale che va dai 12 ai 18 anni, non pensa che una volta tanto la cappella è piena di chi va dai 20 ai 60.

La domenica degli *ex*, la Congregazione degli *ex* ha quest'anno coinciso con la Domenica liturgicamente detta *gaudete* e questa coincidenza ha dato al carissimo P. Massaruti lo spunto per il fervorino, che egli stesso disse parte sostanziale della Congregazione.

Gaudete in Domino semper, veramente la liturgia sembrava adattarsi al momento gioioso in cui circa trecento antichi alunni, rappresentanti, dall'incipiente peluria del mento alla ormai veneranda canizie, la tradizione di un

cinquantennio glorioso, si riunivano ai piedi della Tutta Pura che aveva parlato alle loro prime fanciullezze, aveva impresso un carattere alle loro giovinezze, li aveva lanciati nell'agone della vita, mandando poi di tanto in tanto con materno celestiale affetto dolci, efficaci richiami.

Ma questa volta eravamo stati chiamati anche per dare inizio al cinquantesimo dalla fondazione della Congregazione Mariana, alla quale forse tutti appartenemmo, anzi apparteniamo, e finalmente eravamo lì riuniti per vedere salire sui gradini dell'Altare la veneranda e ieratica figura di chi, dopo colui che diede il nome, il patrimonio, il cuore e la vita all'Istituto, ha dato per quasi mezzo secolo la totalità delle energie della mente e del cuore al Massimo.

Egli saliva l'Altare per celebrare nella cappella a lui più cara, in mezzo ai suoi alunni, la sua Messa d'oro, quella messa che lo fece piangere per consolazione e per mestizia, per umiltà e per fede, per riconoscenza e per amore; egli saliva, Sacerdote di Cristo, a rinnovare la quotidiana Divina Offerta; mentre noi ci prostravamo attorno a lui innalzando a Dio una preghiera, forse intesa più profondamente del solito, perchè intimamente uniti a lui, al vecchio venerando, al nostro Padre Luigi Biacchi, che è sempre per noi il Sacerdote, il Professore, il Preside, l'amico buono con la sua mente dotta e serena. col suo consiglio saggio ed opportuno, col suo cuore paterno e materno.

Siamo già molti sulla trajetoria discendente nella parabola della vita e sembra che tutto congiuri a spegnere le fiamme vive del sentimento e dell'entusiasmo, che tanto efficace contributo portarono alla balda, faticosa, talora gioiosa e talora triste salita verso il vertice raggiunto ed ormai oltrepassato. Ebbene la figura amata del Padre Biacchi ha ridato vita, in noi della prima e della seconda vigilia, al sentimento ed all'entusiasmo giovanile. Nella serenità e nella vivacità del suo occhio, nella giocondità del suo sguardo, nella ferma energia del suo gesto abbiamo ritrovato quello che è stato il nostro Istituto Massimo, quello che è l'Istituto Massimo dei nostri figli, quello che sarà l'Istituto Massimo dei nostri nipoti; il perpetuarsi di una tradizione impregnata di fede cattolica italiana, e romana.

Dopo la Messa, dopo il banchetto Eucaristico, dopo il Te Deum solenne, una cordiale stretta di mano giù nel salone di ricevimento. Una stretta di mano a tutti e che voleva dire tutto quello che i cuori sentivano.

Volle, ed era dovere tentarlo, il buon Senatore Montresor rendersi interprete di tutti, professori ed alunni d'oggi e del passato, presentando l'omaggio di una artistica pergamena; ma il gesto disse più che le parole; volle il carissimo Padre Biacchi, appoggiando la parola energica e scandita al tipico gesto della sua mano, dirci un grazie sentito; ma ancora una volta non ci diede che qualche commossa e commovente lacrima, piena di tanta soave dolcezza che seppe raccoglierne oltre sul ciglio di noi tutti.

Non è debolezza una lacrima che esprime tutta la poesia d'un affetto immenso; non è senile una lacrima che sgorga nel contemplare alla luce della

Grazia Divina un cumulo d'opere buone e sante, operate in un cinquantennio di vita sacerdotale, nel vedere che il seme gettato frutta al cento per uno e che la Chiesa e le Patria raccolgono la mèsse a piene mani.

Gaudete in Domino semper chi ha dato e chi ha ricevuto; chi ha prece-
duto e chi trovasi sul campo del lavoro; chi passò e chi è presente, chi rap-
presenta la storia, chi è la vita d'oggi, chi forma la speranza dell'avvenire.

COSTANTINO PARISI.

LEGA MISSIONARIA STUDENTI.

Le due Sezioni.

Quest' anno il centro « Massimo » della L. M. S. si è diviso in due Sezioni. Per un insieme felice di circostanze ha potuto intensificare la propria attività interna fino ad esigere per l' accresciuto numero dei soci questa divisione, « grandi » nella cappella dei grandi, « piccoli » nella cappella dei piccoli.

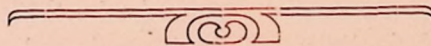
Questa divisione, avutasi così per ragioni particolari del nostro Istituto, appare ora di giorno in giorno sempre più feconda di buone conseguenze, ed anzi sembra quasi che la esigesse il fine stesso per cui sorse la lega. Perchè si riunirono, infatti, alcuni anni or sono, i giovani del Massimo a fondare la L. M. S. intorno all' infaticabile P. Massaruti e all' im-
pagabile P. Haeck? « Prima di tutto per conoscere le missioni », rispondono le vecchie co-
lonne della lega, ora universitari... E studiare le missioni richiede adunanze ben diverse, scritti ben differenti, se si tratta di istruire alunni di liceo o di prima ginnasiale!

Ecco perchè oggi al Massimo la sezione piccoli, costituita già da oltre cento soci di prima e seconda ginnasiale, ha le sue adunanze mensili, con proiezioni missionarie e brevi parole di commento: e i grandi, dalla terza ginnasiale in su, hanno la loro conferenza sull' intenzione proposta dal Papa per le preghiere comuni. Ecco perchè ai piccoli ascritti si distribuisce ogni mese la « Crociata missionaria », bel giornale missionario illustrato che introduce le giovani menti all' idea dell' apostolato tra gli infedeli (abbonamento annuo L. 2), e invece ai grandi si dà il foglietto bianco, vecchia bandiera della L. M. S., che spiega la intenzione pontificia mensile. Ecco perchè, finalmente, a uso anche dei soli piccoli, distintamente dai grandi, si è organizzata una bibliotechina missionaria formata di brevi romanzi e vite di apostoli, ben adattate ai giovanissimi soci della lega.

Frutto dello studio missionario è l' attività a bene delle missioni, e anche questa attività i piccoli svolgono ora per conto loro, facendo spesso la comunione per gl' infedeli, portando ogni giorno francobolli, giornali vecchi, carta del cioccolato, e altre cosette che l' industriosa povertà ha insegnato a sfruttare a bene delle anime.

Alla sezione dei piccoli, or ora nata, e che ha cominciato le sue adunanze il 22 dicembre con le proiezioni sulla S. Infanzia, i grandi danno gli auguri migliori di prospero avvenire.

IL SEGRETARIO.



Azione cattolica e Congregazione Mariana.

Il 30 marzo di questo anno 1930 fu un giorno storico per le Congregazioni Mariane.

Il Papa ricevendo l'omaggio di 1222 congregazioni maschili sparse pel mondo, concretato in 118.000 firme di congregati, parlò alle rappresentanze delle congregazioni di Roma convenute davanti a Lui per rappresentare in quell'atto di ossequio i confratelli lontani. Il discorso del Santo Padre, che fu già riportato dai giornali, conteneva due punti di somma importanza.

Nel primo, il Papa esaltava il valore e il merito delle Congregazioni Mariane e ricordava tutto l'immenso bene da esse fatto nella loro storia plurisecolare, e dichiarava che esse devono continuare la loro così benefica missione educando e formando i loro ascritti, come hanno fatto fin qui, a una vita cristianamente operosa.

Nel secondo, esprimeva il desiderio che i membri delle Congregazioni Mariane, rimanendo tuttavia nelle loro Congregazioni, portassero il contributo della loro attività preziosa all'esercito pacifico della Azione Cattolica che sotto la guida del Papa e dei Vescovi combatte per gli interessi di Cristo, della Chiesa e delle anime nella moderna società. Questa volontà del S. Padre, esposta paternamente nel discorso ai congregati, veniva lo stesso giorno ufficialmente promulgata in una lettera che il Segretario di Stato Card. Pacelli indirizzava al Presidente Generale dell'Azione Cattolica,

E' dunque volontà del Papa che tutte le associazioni religiose che sono in Italia, sia di uomini che di donne, indirizzino i loro ascritti all'Azione Cattolica, ciascuno secondo il proprio specifico inquadramento.

Ora è noto che i quadri dell'Azione Cattolica sono questi:

Uomini cattolici, Donne Cattoliche; Gioventù Cattolica Maschile, Gioventù Cattolica Femminile; Universitari Cattolici, Universitarie Cattoliche. Lasciando stare il resto, per quel che riguarda le nostre Congregazioni Mariane di giovani, è chiaro che esse devono indirizzare i loro ascritti, secondo i desideri del Papa, alla Gioventù Cattolica Italiana, cioè alla gloriosa Società, che quasi in un settantennio di vita ha così ben meritato della Chiesa e della Patria dando all'una e all'altra numerosi soldati intrepidi e veri eroi.

* * *

La gioventù Cattolica Italiana oggi è forte di circa 270.000 iscritti, raggruppati in più di 5000 circoli; una vera falange che vuol affermare e difendere con tutta l'energia della sua fede e della sua giovinezza i diritti di Dio e delle anime in mezzo alla Società.

Fino ad ora Gioventù Cattolica Italiana, e Congregazioni Mariane marciavano parallele, alla stessa meta, come affettuosi vicini, o, se si vuole, come due eserciti sotto distinti condottieri, per la gloria dello stesso Re.

Oggi però dalla Augusta Parola del Papa le Congregazioni sono chiamate non a fondersi, nè molto meno a confondersi, con la Gioventù Cattolica, ma a innestare nel glorioso albero di questa Società Nazionale le loro vive e sante energie scambievolmente portando qualche cosa, e qualche cosa prendendo, al fine comune e sublime di un lavoro più fecondo per la gloria di Dio e per le anime.

Resteranno dunque le Congregazioni, fiorenti e operose come prima e più di prima nella loro multiforme azione di pietà, di carità, di zelo, di cultura secondo i loro statuti provati e direi quasi canonizzati dai copiosi frutti di bene che si sono raccolti, ma nel tempo stesso dovranno volger le loro cure a formare i militi dell'Azione Cattolica, indirizzando i loro membri a trovarsi un posto di lavoro nelle file dell'Apostolato laico della Chiesa.

È questo un segno di fiducia grande del Papa; ed è un onore grande che a noi si fa.

Sappiamo esserne degni.

La Congregazione perciò deve avere il suo Circolo di Gioventù Cattolica. Il Massimo già ebbe il suo Circolo.

Il primo numero di questa nostra Rivista (marzo 1923, n. 1, p. 24) in un bell'articolo del socio Valentino Dominedò parla del Circolo, che uscito dalla breve cerchia del Convitto dove aveva vissuto una vita non infecunda, si allargava ad abbracciare anche gli alunni esterni. E la pagina seguente mostra nell'illustrazione la Presidenza del Circolo, intorno all'Assistente ecclesiastico.

M'è caro oggi mandare un saluto a quei bravi giovani che non hanno smentito quello che da essi ci ripromettevamo. Essi sono l'Avv. Prof. Francesco Dominedò, l'Avv. Prof. Valentino Dominedò, il Dott. Giuseppe Passarelli, l'Avv. Ugo Gagliardi, Giuseppe Nicotra, Francesco Caracciolo, ed Emmanuele Filiberto Porta. Quel primo gruppo si è fatto veramente onore in tanti modi: qualcuno di essi ancora lavora fedelmente e generosamente nell'Azione Cattolica, e uno d'essi, Emmanuele Filiberto Porta, indossa le divise di ben più austera milizia nella Compagnia di Gesù.

Il Circolo ebbe parecchi anni di vita alacre non priva di lieti successi. Le pagine di questo stesso periodico ne contengono come la cronistoria e ne riferiscono le cose più salienti; adunate di cultura, pubbliche conferenze, solenni cortei, convegni fervidi di pietà, ascensioni alpine, viaggi d'istruzione. Chi non ricorda quello di Perugia e di Assisi?

Più tardi non per deficienza di soci, nè per volere di dirigenti, ma per un concorso di diverse circostanze estrinseche, l'attività del Circolo si assopì e successe un periodo di sonno, molto profondo.

E io non nego che quel sonno così prolungato potesse sembrare qualche cosa più che la semplice *imago mortis*. Ma, nessuno ardì pronunziare la ferale

parola: si continuò a dire, sempre, che il Circolo... dormiva. Ma ci domandavamo: *quis suscitabit eum?*

Ebbene: il Papa l'ha chiamato ora alla gioia di una vita novella, ricca, lo speriamo, di attività e di frutti.

Oggi i Congregati che hanno dato il nome al Circolo, accanto alla cara medaglia della Congregazione, sono fieri di mostrare il distintivo della Gioventù Cattolica Italiana che attesta la loro entusiastica obbedienza alla chiamata del Papa. Questo primo gruppo è composto dei dignitari della Congregazione, ma essi attendono altri Congregati loro fratelli che vengano ad accrescere il loro numero: così, presto, anche tra noi si formerà un bel manipolo di giovani volenterosi e coraggiosi che nelle file della Gioventù Cattolica Italiana, lavoreranno per la causa di Dio nella Società, agli ordini della Chiesa e del Papa.

È questa ambitissima gloria della Congregazione del Massimo.

P. G. MASSARUTI, S. I.



I matricolini.



FRA I SEMICONVITTORI

Chi dice « *semiconvittori* » dice alunni del Massimo per eccellenza: *reduplicative*, direbbero i filosofi. Perché gli altri, i semplici scolari, vengono e vanno: essi rimangono qui: convivono con noi, sebbene a metà — *semi* — come dice il loro nome.

Io, che scrivo, lo so per personale esperienza. Quaranta anni fa — cosa da nulla — ero anche io semiconvittore, e indossavo il sacchetto grigio, e giocavo anche io a guerra francese, a palla, a trampoli nel cortile e nel giardino dell'Istituto. E ricordo benissimo che mi sentivo fiero di essere semiconvittore: perchè gli altri mi sembrava che non fossero di casa; io sì.

Chi stava tutto il giorno con i Padri? Chi poteva così facilmente andare a parlare col P. Massimo? Chi aveva il privilegio in certi giorni, per esempio nelle recite di carnevale, di passare per certe porte, di conoscere certi accessi segreti? Noi semiconvittori.

Ricordo ancora con che gioia e con che fanciulesca vanità passai un giorno tra la folla degli alunni esterni che erano in attesa per



Arrivano.

entrare nel teatro, tenendo in mano un mazzo di chiavi, le chiavi che il Padre Ministro — il buon P. Cappello — mi aveva dato per fare non ricordo quale commissione.

Ed è giusto che sia così, che i semiconvittori si sentano più cosa del Massimo, e che il Massimo li senta più suoi.

Nell'affollarsi degli alunni all'ingresso dell'Istituto tra le 8 e le 8,30 di ogni mattina, non è difficile riconoscere almeno molti dei semiconvittori dal canestrino nel quale portano la colazione e la merenda.

Ho detto molti, non tutti; perchè alcuni se lo vedono arrivare, il loro tesoro, proprio al momento opportuno, caldo e odoroso; altri, che vanno crescendo di anno in anno, preferiscono di star senza pensieri, e trovare la loro bella tavola imbandita in una certa sala da pranzo piena di luce, e di colori, dove sfoggia non so se più la cura



Si scende a colazione.

diligente, materna del P. Rettore nell'apparecchiare, o l'appetito formidabile dei commensali nello sparecchiare.

Chi non conosce la guardaroba del semiconvitto, il così detto spogliatoio, quel luogo insomma dove si depongono i pastrani e i cappelli, per assumere la divisa di prammatica, il sacchetto grigio? Quella è la prima tappa: lì si trova il P. Ministro che fa ai venuti il primo mattinale sorriso, e dà, se occorre, la prima occhiata significativa. Ma è cosa di un momento,



Per l'igiene.

perchè c'è la Cappella che attende. Alle 8 comincia la Messa, alla quale i più diligenti si fanno un dovere di non mancare mai. È così bello

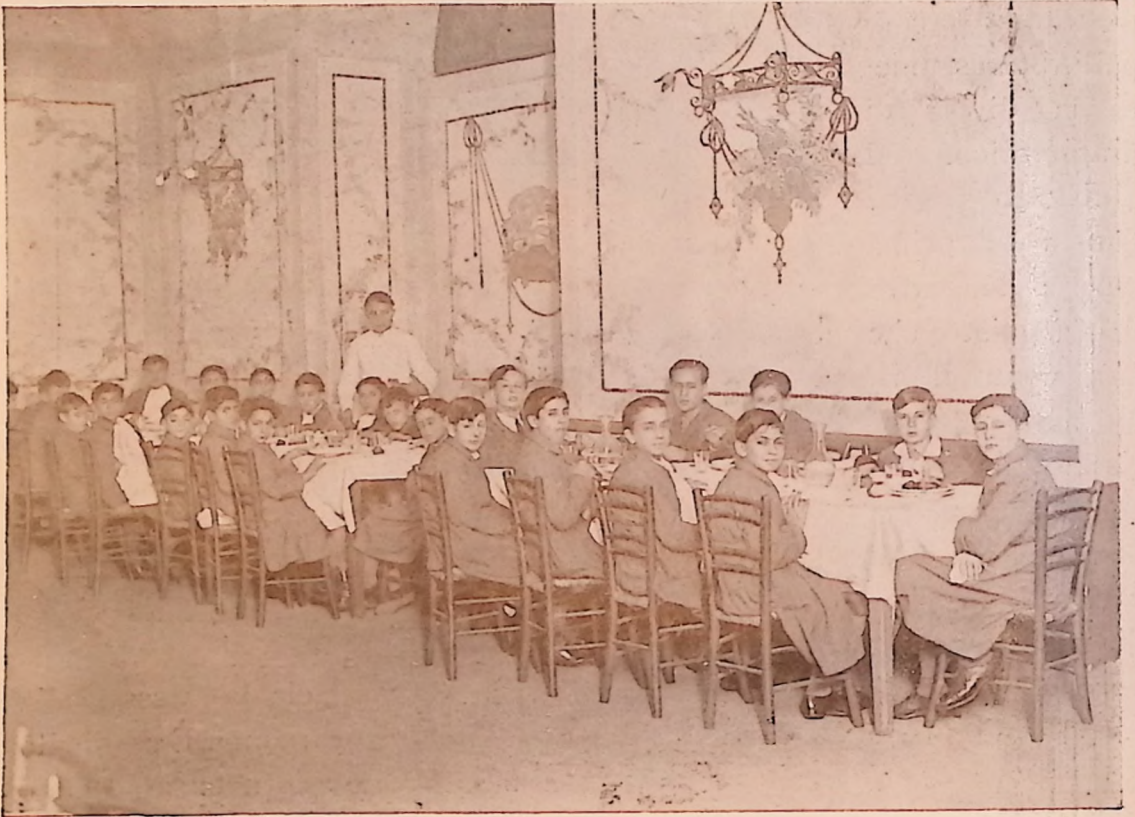
cominciare la giornata assistendo al Santo Sacrificio dell'Altare! E alle 8,30 dalla Cappella le classi sfilano una dopo l'altra verso le rispettive scuole.



Un po' d'aria.

Tutte le file, tutte le scuole, qua e là, son punteggiate di grigio: sono i semiconvittori i quali del resto più che dalla divisa caratteristica si distinguono dal loro fare più domestico e più confidente degli altri, come gente di casa. Nè v'è dubbio che si distinguano anche per i portamenti più esemplari!

Sono le 11,30: squillano i campanelli. Finiscono le lezioni antimeridiane dei corsi medi classico e tecnico. In breve tutto lo scalone da cima a fondo che nella mattinata per lo più rimane quasi deserto, è occupato dalle classi che in ordine perfetto e in perfetto silenzio scendono accompagnate dai loro professori. E' questo uno degli spet-



...nella saletta piena di colori, di luce, di appetito e di allegria...

tacoli più belli che dà l'Istituto, e che fa spalancare gli occhi per meraviglia a chi conosce chi siano e che sappiano fare di chiasso quei folletti che vengono giù zitti zitti come tanti fraticelli. Sfilamento, schieramento, saluto, uscita... Questa volta però invano cerchereste fra tanti colori, il grigio del semiconvitto. Non ci sono qui i semiconvittori. Essi hanno trovato già a mezza strada i loro prefetti: il Ginnasio superiore e la IV Tecnica, nonchè i *rari nantes* liceali erano attesi dal P. Masetti, dallo sguardo paternamente grave sotto i grandi occhiali; mentre poco discosto nello stesso corridoio del primo piano, in faccia al P. Bortone piantato nel mezzo come un tenente, un buon tenente, di artiglieria si sono a due a due disposti quelli di 2^a e di

3^a ginnasiale. Intanto quasi sulla soglia delle loro classi il P. Lombardi, serio e sereno, su su all'ultimo piano è pronto ad accogliere le schiere numerose dei primissimi ginnasiali.

E... dove si va?

Un momento e vedrete: si va a deporre i libri nella sala di studio. Poi, ricomposte le file, e già sgombro lo scalone dalla folla



Tra la colazione e lo studio una partita a pallone...

degli esterni, ecco apparire, come un nuovo spiegamento di forze, le lunghe schiere dei semiconvittori. Una sosta nello spogliatoio ed ecco... guardateli; escono con i loro canestrini; e scendono, lo vedete, molto molto lieti per quel che li aspetta, ma più per quel che hanno fatto, una mattinata piena di buon lavoro.

Lo spettatore anche qui resta meravigliato, che anche in un momento così critico, uscendo cioè dalla scuola e recandosi a desinare, i ragazzi sappiano conservare tanta padronanza di sè col risultato di un ordine così perfetto. Per noi è cosa molto naturale, e i ragazzi stessi in fondo sono ben contenti di essere costretti alla disciplina che è condizione necessaria di educazione.

Scendiamo con loro; senza timore di trovare nei così detti sotterranei freddo o umidità. Neppure a quei tempi, quando non si conosceva neanche il nome di *termosifone*, e non si pensava, neppure



...e una a piastrella...

da lontano, a un probabile riscaldamento, si seppe mai al Massimo che cosa fosse umidità. Freddo sì, quanto se ne voleva; ma umidità, oibè. Figuratevi ora: tutto pieno del piacevole moderato tepore degli innumerevoli radiatori.

Scendiamo. Potremmo anzi, per far più presto, passare per un'altra scala e trovarci in faccia alle file quando giungono a fare omaggio ad Igea. Sicuro. Lungo il vasto corridoio che divide i refettori, si spiegano in lunga linea candidi lavandini di porcellana, sotto i pispini lucenti. A sinistra di ciascuno pende l'asciugatoio: è pronta a destra la saponetta al lisoformio. Una vera e propria disinfezione delle mani prima di mangiare, che dopo molte ore di lavoro non è possibile che siano candide come avorio, senza nemmeno una venatura, se non altro di inchiostro.

Compiuta la cerimonia v'è lo smi-



Come studiano

stamento. A sinistra vanno i *canefori*; a destra gli altri, le truppe leggiere, in quella famosa saletta dove, come abbiamo sopra accennato, trionfano sulle pareti fiori, frutti, uccellini e bande svolazzanti e sulle tavole bianchissime il buon gusto e il buon appetito.

Allegria, beninteso da per tutto: e lo dice l'orecchio che sente il contento educato, ma ben squillante di cento voci molto argentine.

Di qua, nella saletta, vanno e vengono i camerieri in livrea, non in guanti però; elegantissimi nella giubba sempre bianca; e sulle mense si succedono i piatti più svariati, discussi e decretati nel matutino colloquio a

tre, dove s'incontrano la premura del P. Rettore, la diligenza del dispensiere e l'arte del bravo cuoco. Che cosa debba venir fuori quando v'è roba senza risparmio, arte eccellente, affetto senza limiti, può



...anche i piccoli uccellini di Don Tondi...

ben immaginarsi. Del resto i lettori sono rimandati per più dirette e particolari informazioni agli stessi interessati.

Di là, ciascuno apre il suo cestino. E' un momento di sorpresa. Che odore! Quante cose buone in quei piattini preparati con tanta cura! Oh le saporite bragiolette! Che bel prosciutto fiammante! Oggi è venerdì: guarda che frittatina: oro di zecca! E poi... burro, biscotti, marmellate, frutta svariaticissime... Buon appetito! Però, quell' involtino in fondo non si deve toccare: lì c'è la merenda. Guarda di non lasciarti prendere dalla gola. A suo tempo, dopo scuola, verrai a interrogare di nuovo il tuo canestrino; e allora avrà esso ancora da dirti una parola, l'ultima parola della giornata. Poi, per quel giorno, non saprai più che farne e forse alla sera lo dimenerai sgarbatamente, povero canestrino, come un limone spremuto, dimentico di quel che oggi ti ha dato e di quel che domani è pronto a darti. La mamma

alla sera ti chiederà: Ti è piaciuto? Hai mangiato? — Mamma, com'era buono: sempre così.

Dunque: appetito e allegria. Ma... aspettate.

Il prefetto impugna l'arma temuta... il fischio magico: quel fischio che ha virtù di far tacere in un momento il frastuono più alto, e di



Il giorno del giudizio.

far fermare immediatamente, come ridotti a statue di sale, i giocatori più frenetici al campo. Temuto, è chiaro perchè. Il prefetto dunque impugna un fischio: un sibilo: silenzio perfetto. Tutti in piedi: la piccola preghiera conclude la refezione.

Dove si va? A studio? Non ancora.

Bisogna far quattro salti, bisogna fare un po' di reazione. Siamo stati a sedere, fermi, poveri noi, tanto tempo: non vediamo l'ora di correre un po' all'aria libera prima di tornare ai libri che ci aspettano per la lezione della sera.

Il nostro cortile e il cosiddetto nostro giardino non sono, purtroppo, l'ampio campo del giovedì; ma ai brevi sollievi dei semiconvittori servono abbastanza bene: e sono più che sufficienti anche a far versare abbondante sudore agli improvvisati, e talvolta minuscoli, eroi del calcio. E mentre nel centro scoperto del cortile va e rivà, balza e ribalza incessante il pallone, attorno, sotto il portico v'è chi corre a inseguirsi, v'è chi attende con passione al giuoco delle piastrelle. I prefetti sono in mezzo a loro. Scoccano le 13: segno dello studio. Non prima però che le camerate si siano soffermate alquanto nella Cappella a chiedere, a metà del giorno, la benedizione del Signore e della Madonna, secondo l'antica costumanza del nostro semiconvitto.

Accompagnamoli a studio.

Eccoli ciascuno al proprio posto; ora non si pensa che ai libri: tra un'ora e mezza ricominceranno le lezioni: non si può dunque perder tempo, lasciamoli a studiare sotto gli occhi vigilanti del loro prefetto.

Intanto, laggiù, i camerieri hanno tutto sgomberato e hanno preparato per sostenere il secondo assalto: perchè, in miniatura, si ripete da capo tutta la scena, nella quale gli attori sono i bambini delle classi elementari, fino ai piccolissimi della prima, guidati dai loro prefetti, P. Valentini, Don Luigi Pezzullo, Don Stefano Tondi...

Essi pure sono discesi, a piccoli passi, si sa; hanno lavato le loro manine, hanno detto la loro piccola preghiera, e ora (lo sentite l'eco lontano che sale su per il vano delle scale?) stanno prendendo la loro colazione. Ad essa si succederanno i salti e le corse, e la visita in Cappella, e poi anch'essi a studio. Tutti, anche i piccoli uccellini di Don Tondi. E voi potete assicurarvi se dicano davvero, curvi sui loro sillabari, e sui loro fogli dove fino ad ora non hanno scritto che con la matita: e ora ho inteso dire che cominciano a maneggiare la penna, senza però garantire che non intingano invece nel calamaio addirittura i loro ditini.

Verrà la fine della settimana e tutti i semiconvittori porteranno a casa il documento del loro profitto: il biglietto.

Il sabato è il giorno del giudizio. Camerata per camerata vede giungere il P. Ministro con i fogli tricolori. I cuori battono; chi gioisce, chi spera, chi teme: la coscienza s'illumina di lampi fatali. Tutti i nomi vengono fuori e vengono fuori allo stesso tempo tutti i biglietti: non tutti uguali però: verdi, rossi, bianchi; ahimè, anche bianchi, cioè gli ultimi, gl'infimi... che equivalgono a un voto di biasimo, a una pubblica riprensione, e provocano talvolta scoppi salutari di pianto. Le famiglie lo sanno e aspettano il sabato per vedere il colore del biglietto settimanale, preannunziati del resto dall'aspetto del volto che, per quanto si voglia tener nascosto quel pezzo di carta, necessariamente tradisce lo smarrimento o la gioia dello spirito consapevole.

Cari nostri semiconvittori, voi ricorderete un giorno, più che gli altri vostri compagni, l'Istituto Massimo, perchè avete partecipato più intimamente alla sua vita. Che questo vostro ricordo sia unito ad un profitto realmente maggiore di questa vostra educazione e a un più robusto attaccamento a tutto quello che è lo spirito del Massimo.

Un antico semiconvittore.



Un po' di sole.



La Sezione Universitaria della Congregazione.

Finito il liceo, non finisce la Congregazione. Tutti gli alunni che compiono i loro corsi all'Istituto Massimo sanno che anche per loro c'è il posto pronto alla festa nella nostra Cappella: e difatti non v'è Domenica che non si vegga un buon gruppo di essi in mezzo a noi.

Ma i Congregati, quelli cioè che non **ad tempus**, ma **per la vita** vollero consacrarsi alla Vergine, con propositi di condotta eccellentemente cristiana, non possono nè debbono, finiti i corsi scolastici, dimenticare la loro Congregazione. Anzi, allora proprio, specialmente durante gli anni pericolosi dell'Università essi hanno bisogno di aiuto valido che conservi e promuova la loro pietà e il loro carattere cristiano.

Così è nata la *Sezione Universitaria della Congregazione*.

La Sezione Universitaria fa opera:

di pietà: promovendo la partecipazione frequente alla Congregazione dell'Istituto;

di cultura religiosa: indirizzando i giovani al corso superiore di cultura religiosa all'Università Gregoriana;

di carità: unendoli nella Conferenza di S. Vincenzo dei Paoli per assistere le famiglie più bisognose:

di zelo: offrendo loro il modo di lavorare per le Missioni specialmente nella Lega Missionaria Studenti.

La mia esperienza, ormai non breve, mi persuade quanto grande vantaggio i giovani possono ritrarre da questi mezzi che loro sono offerti dalla Congregazione.

Il primo li tiene stretti come al focolare domestico della Madre celeste; e dà loro a brevi intervalli il calore vitale dello spirito; specialmente per la somma facilità di confortarsi spesso coi santi Sacramenti.

Il secondo sviluppa e allarga le loro cognizioni religiose che è giusto che progrediscano a proporzione delle altre e li premunisce dagli errori che potrebbero offuscare e turbare la limpidezza della loro Fede.

Il terzo, mettendoli a contatto con i dolori della vita più miserabile nelle visite ai poveri, fa loro conoscere tante cose, dà tanta esperienza, li rende più riflessivi



e più seri, meno attaccabili dalle dissipazioni mondane; li illumina e li santifica con l'esercizio della santa Carità.

Il quarto fa loro apprezzare il dono inestimabile della Fede e mettendo sotto gli occhi loro la moltitudine degli infelici pagani e degli erranti dalla vera Chiesa di Cristo, accende il loro zelo e sprona la loro generosità a lavorare per il magnifico ideale della salvezza del mondo.

Chi conosce di quante cose piccole e grette, di quanto egoismo e di quanta sensualità sia impastato quel che noi chiamiamo mondo, al quale, fervidi di vita, si affacciano i giovani, dalle famiglie e da noi educati con tante cure, apprezzerà l'immenso valore e l'efficacia di questi mezzi che la Congregazione del Massimo mette in opera perchè non vada perduto, o notevolmente diminuito, il frutto di tante cure e di tante fatiche.

So bene come i genitori loro nell'atto di congedarsi dall'Istituto, ci supplichino a mani giunte di non abbandonare i loro figliuoli negli anni più difficili della loro vita. Abbandonarli? Sarebbe un delitto.

No: noi siamo qui per loro: felici e orgogliosi, se compita la loro formazione, universitaria, si saranno conservati pii e integri come noi li volemmo.

All'offerta nostra è però necessaria la corrispondenza loro, e l'aiuto autorevole della famiglia.

Benedetti quei cari giovani, i matricolini di quest'anno, che rimangono stretti alla loro Congregazione, che formano in essa, la parte più scelta, e gli araldi del Signore e della Madre celeste.

A loro si andranno aggiungendo molti altri negli anni futuri; ma essi saranno stati sempre i primi ad aver serrato le file per fare un nucleo compatto di giovani ex alunni del Massimo che hanno sul capo il berretto goliardico, sul petto la medaglia della Congregazione.

Dio vi benedica, amici e figliuoli miei!

G. MASSARUTI S. I.



Parla il Prefetto della Congregazione.

Ricorre quest'anno una festa particolarissima della nostra cara Congregazione: si compie il suo cinquantesimo anno di vita.

Durante questi cinquanta anni, ricchi di progresso e fecondi di bene, quanti giovani spontaneamente hanno dato, ai piedi dell'altare, la loro parola a Maria Santissima, proponendosi e promettendole di voler sempre essere suoi degni figli, figli della stessa Madre di Gesù!

E fra i moltissimi che nell'Istituto Massimo si sono consacrati in modo particolare alla Vergine Benedetta, siamo anche noi, congregati di oggi.

Anche noi con entusiasmo abbiamo voluto essere più vicini a Lei per meglio goderne la dolcezza, anche a noi la Madre Comune ha elargito le sue grazie, ci assiste, come ha assistito coloro che già ci hanno preceduto a contemplarla in Cielo, come ancora con l'affetto suo sommo protegge quelli che non La dimenticano nè vogliono dimenticarla.

Dell'onore grande rendiamoci degni con le nostre opere: che la Celeste Madre non abbia a rimproverarci, non dico la grave offesa, ma solo la piccola irriverenza. Questo dovrebbe essere il programma del vero Congregato, al quale a costo di qualsiasi cosa egli non dovrebbe giammai derogare. A tale grado di maggiore perfezione, che forma appunto della Congregazione Mariana la vena benefica del Massimo, la Vergine Santa ci chiama, ci chiama tutti ed in ogni momento: non vorremo noi, prendendo occasione da questo glorioso cinquantenario, risponderLe e ripeterLe, se mai talvolta le avessimo dimenticate, le nostre promesse?

E costantemente dobbiamo osservare quel programma, non solo adesso che riposiamo sotto l'ampio manto della Madre, ma anche, e più nel tempo che verrà tempo di lotta, di prova, in cui ci arriderà la vittoria solo se non avremo mai perduto di vista il puro ideale verso cui ci invita ed attira la Vergine Benedetta.

Chissà che Dio Onnipotente e Maria Immacolata non vogliano le nostre laudi e le nostre preghiere anche quando il Massimo celebrerà il primo Centenario della sua Congregazione? Altri cinquanta anni ce ne separano. Noi vogliamo noi viverli tutti e sempre in modo tale che tornando ad inginocchiarci, con viva emozione, fra quei banchi che conobbero i nostri primi entusiasmi religiosi, che furono testimoni dei nostri primi affetti verso la Madre che sta nei Cieli, sotto lo stesso suo dolcissimo sguardo col quale benedisse la nostra dedizione a Lei, possiamo ricordare senza rimorso gli anni vissuti! La Madonna Santissima ci aiuterà e ci solleverà se per disgrazia dovessimo cadere; ma noi oggi proponiamo con fermezza di rimanere a Lei sempre devoti.

E noi specialmente che quanto prima dobbiamo abbandonare il Massimo, chiediamo appunto a Gesù e a Maria Madre sua e nostra di poter restare, col Loro Santo valido aiuto, in ogni tempo Congregati degni di tal nome.

Ora che usciamo dalle file del Massimo sentiamo più forte il bisogno della Divina Protezione, ed alle maggiori grazie che saranno necessarie per mantenerci integri nel mondo, dobbiamo corrispondere dal canto nostro con maggior fervore e riconoscenza. Così potremo con piena gioia celebrare il secondo cinquantenario della Congregazione nostra, e con la coscienza che non ci rimproveri nulla, in anni ben più maturi, rinnoveremo le feste filiali ed affettuose a Maria Madre nostra.

ANTONIO BENINI (*III Lic.*).
Prefetto della Congregazione.



NOTIZIE LIETE

Il nostro **Napoleone Pratesi** (chi non lo conosce?) ha conseguito magnifica Laura in Giurisprudenza. Rallegramenti cordiali.

Il nostro **prof. Cesare Paperini** ha avuto due bambine: **Ornella e Luciana**. Congratulazioni! Auguri! Benedizioni!

Venite a riposarvi un poco!

Sull'alto del Gianicolo è sorta maestosa e nitida di novità la bella casa di *Esercizi spirituali*.

L'antica villa stemmata dalle api barberine che da parecchi anni se ne stava lassù silenziosa e quasi dimenticata, fatta più grande e più bella riapre le sue porte e spalanca le sue finestre sulla vista incomparabile di Roma. E chiama, chiama tutti coloro che cercano riposarsi un poco dalle fatiche e dal tumulto opprimente

del mondo, e domandano un po' di luce e un po' di gioia nella conversazione con Dio.

Noi ne parliamo qui ai nostri alunni liceali e agli ex alunni, perchè oramai parecchi di loro hanno imparato a conoscere la strada di questi deliziosi deserti, dove per un tempo, troppo breve a loro stessi giudizio, hanno respirato un po' d'aria più pura, e hanno rattivato le



Un'ala della nuova casa d'esercizio sul Gianicolo.

energie del loro spirito. Prima fu Villa Carpegna, sulla via Aurelia, coi suoi viali di elci, le sue pinete, le sue fontane piene di suggestione e di poesia; poi Villa Vecchia, sulle colline del Tuscolo ai piedi del grande viale di cipressi che mena a Mondragone; ora è Villa Barberini sul Gianicolo classico, presso al sacro Vaticano, all'ombra di S. Pietro, su tutta Roma. Io l'ho visitata più volte, mentre l'esercito di operai, sotto la guida del l'illustre ingegnere Rebecchini, antica e cara nostra amicizia, si adoperava nei lavori nè brevi nè facili, per aggiungere al piccolo antico nucleo quelle ottanta stanze e quelle Cappelle, e ambulacri, e saloni e terrazze necessari al fine dell'edificio. E nel visitarla mi cresceva il desiderio che fosse presto compita e messa in ordine per il santo lavoro a cui era destinata. Perchè se la poesia un po' mesta di Villa Carpegna ci ha lasciato in cuore qualcosa che sa di nostalgia, e se la dimora tuscolana di Villa Vecchia ha l'incanto delle colline amenissime, e le sorprese poetiche di una casa abbandonata, questa che ora sorge al sole presso il *Mons aureus*, ha al suo attivo indiscutibilmente un cumulo di pregi di straordinario valore. Chi ha munificamente eretto questa casa benedetta non ha guardato a risparmi, e insieme all'austera semplicità che, se è sempre bella, per un luogo di meditazione e di preghiere è assolutamente necessaria, ha voluto dappertutto nettezza, ordine, decoro, sicchè tutto giovi, nulla dia molestia al profitto degli ospiti.

Le stanze tutte nuove, tutte arredate con mobili nuovo, sono l'ideale di una cella serena e tranquilla per meditare e pregare; così gli ambulacri silenziosi e raccolti, così i graziosi giardinetti, che quasi a terrazza, digradando dall'alto della villa, offrono tra il verde e i fiori il beneficio dell'aria e del moto. Ma quello che è delizioso, ed è la caratteristica precipua della villa, è l'ampiezza di orizzonte, la solennità sacra della visione, piena di ricordi grandi, che da ogni parte si apre all'occhio da ogni finestra della casa, e soprattutto dai mirabili terrazzi che la coronano.

Roma abbracciata tutta in uno sguardo!

Dal Monte Mario a sinistra, alle lontane pianure di Ostia a destra; in fondo il Soratte, i monti Sabini, i Tiburtini, i Prenestini, gli Albani e in mezzo, sotto l'occhio dell'osservatore, la città eterna con i suoi campanili, le sue torri, le sue cupole, che si stende di qua e di là del Tevere. Vicinissimo Castel S. Angelo: accanto, proteggente e benedicente S. Pietro, che coi rintocchi gravi del suo campanone afferma più volte al giorno la sua presenza. E al lembo ultimo della città, di fronte, l'occhio distingue i fastigi rosei del nostro Massimo.

Io credo che lassù davvero si mediti bene sulla caducità del mondo e delle sue grandezze e sul valore di tutto ciò che è spirituale ed eterno.

E i nostri liceali, specialmente quelli di terzo anno, ce lo sapranno dire nella Pasqua futura.

Giacchè quella è la loro ora: l'ora, per molti, decisiva di tutta la vita: ora che non deve suonare invano. La vita va affrontata con serietà: bisogna dunque nel raccoglimento, avanti a Dio e alla propria coscienza considerarla, prevederla e disporre il proprio avvenire.

Allora è tempo di piegare l'orecchio alla voce del Signore per sentire che cosa voglia da noi: perchè la vita non sarà nè bella, nè buona, nè feconda se non a questo patto che si cammini sul tracciato che la Provvidenza a ciascuno di noi ha disposto. nei vari uffici, e nelle varie mansioni, che sono tante, nella casa del Padre.

g. m. s. i.



Ai nostri ex alunni allievi ufficiali: **Luigi Zamponi**, **Giuseppe Costanzo** (Palermo); **Angelo Savini** (Bra); **Mario Rotelli** (Spoleto); **Pietro Figà** (Moncalieri); **Vittorio Cavaioni** (Lucca), i più affettuosi saluti e auguri.

LETTERE DALL'INDIA.

Caro Padre Massaruti,

Eccomi a Trichinopoly. Sono arrivato qui prima di ieri, la sera. Il 9, verso le dieci sono sceso dal piroscafo a Colombo; era domenica. Il treno non partiva prima delle sette, così ho avuto l'occasione di pigliare un buon pranzo e di comprare per 30 centesimi un pacco di dodici banane. Trenta centesimi di rupia, s'intende.

Nella strada c'era un ragazzino tutto fatto di cioccolata che si fermò per fissarmi con un bel sorriso di denti bianchi. Mi fermai per sorridere anch'io. Poi mi mostrò sul

petto una medaglia e mi disse in inglese «Benediction». Ho capito che andava alla benedizione del SS.mo. L'ho accompagnato e mi condusse in una chiesa cattolica dove moltissimi cattolici sigalesi assistevano alla benedizione del SS.mo.

Il giorno dopo, arrivai al piroscafo che doveva portarmi nell'India. Erano le sei della mattina. Appena montato venne un marinaio indigeno per domandare da parte del capitano se io fossi sacerdote cattolico e se fosse possibile assistere alla mia messa. Ho capito dopo che mi avevano preso per un protestante, perchè di fatto gli anglicani qui si mettono alcune volte a camminare in veste bianca con fascia nera e senza barba. Qui invece i gesuiti hanno barba e portano la fascia rossa. Io contentissimo andai dal capitano, indigeno anche lui, che mi disse che era ex alunno de Collegio di Trichinopoly.

Ho detto la messa alla quale assistevano 20 indigeni della nave e uno fece la comunione. Poi ho preso il caffè col capitano che mi raccontò come vende o regala agli Indù delle copie dell'Imitazione di Cristo.

Appena sceso dalla nave ho dato l'assoluzione sub conditione a un povero uomo che era morto poco tempo prima

dell'arrivo del piroscafo. Fu il capitano che mi chiamò e mi condusse presso il cadavere.

Quando ebbi a passare la dogana anche là mi fu accanto il capitano e non ho dovuto aprire nessuna delle mie tre valigie.

Questa mattina ho fatto il giro delle scuole. In una scuola ho riconosciuto un bramino che fu battezzato due anni fa e del quale mi mandarono allora la fotografia. L'ho chiamato per nome suo: You are Stanislas. Fece un bel sorriso e, quanto è possibile per uno che ha la pelle oscura, si fece rosso rosso, di gioia suppongo, perchè nel cortile, dopo la scuola, mi fu subito accanto e mi promise di condurmi al quartiere dei bramini cattolici.

Ieri, per cominciare, ho detto la messa dei mezzani. Qui ci sono tre messe per gli alunni: una alle 5,20 per i grandi, una alle 6 per i mezzani, una alle 7 per gli esterni.

Alla messa dei mezzani abbiamo dato la comunione tre sacerdoti insieme durante sette minuti. Era un semplice martedì: tutti i giorni sono uguali! Saluto tutti.

H. HAECK, S. J.

Grazie al caro padre. Si assicuri che noi lo abbiamo vivo vivo nel nostro ricordo e nel nostro affetto. Che si ricordi sempre di pregare per noi. g. m. s. i.



Il P. Haeck a destra di Mons. Roche.



così
FINI BARBONE
PANE DI SCIAGURATA MEMORIA

Un tempaccio da cani, specie ai monti, quella mattina. Dopo aver nevicato tutta la notte, si era levato verso l'alba un vento impetuoso che, mentre spazzava via a vista d'occhio i grovigli di nuvole che ancora s'indugiavano sotto la cupola di cobalto del cielo, sollevava intorno raffiche di nevischio. Gli alberi spogli e rigidi parevano in certi brevi attimi di calma altrettanti scheletri levati in mezzo ad uno strano paesaggio tutto candore.

Fu in un mattino come questo che cane Barbone si accorse di trovarsi lì in una cuccetta a mala pena riparata dentro un pagliaio, che alto e panciuto, con un pentolo sulla vetta dello stollo, si levava in un angolo dell'aia di Bistaccio. Vicino a lui c'era mamma Dora, intenta a riparare in mille modi dal freddo il suo caro cucciolo. Ma che fame aveva Barbone! Per cui, come per rifornirsi di latte, mamma Dora era costretta di tanto in tanto, dopo aver mugolato un po' sopra il suo cucciolo, ad uscire così alla ventura, in cerca di qualche cosa da rosicchiare, giacchè Bistaccio a tutt'altro pensava che a dar da mangiare a lei, povera bestia; anzi bontà sua se, avvicinandoglisi essa quando attraversava l'aia, non le appioppava una pedata. « Siamo nati sotto una brutta stella! ». Pareva a volte volesse dire, lì accucciata in un atteggiamento di tristezza vicino al suo cucciolo; e rizzava attenta gli orecchi quando sentiva camminare Bistaccio per l'aia brontolando: « Stagione da cani! ».

Ma anche quell'invernaccio passò finalmente. Palpitò all'improvviso intorno la primavera e i meli e i peri e i peschi incominciarono a rivestirsi di infiniti fiori, i prati e i campi di verde. Ora era una gioia per Barbone, già cresciutello, scorazzare per l'aia, inseguire le oche, i tacchini, le galline, specie quando nonna Menca, la suocera di Bistaccio, brontolona quanto mai, era fuori ai campi; era una vera ebbrezza ruzzolarsi qua e là sul fieno e sulla paglia. E non si sa dire quanto mamma Dora gioisse al veder quel suo figliolo così vispo, così svelto, così intelligente; e chi può negare che anche le bestie non abbiano le loro gioie materne?

Senonchè una brutta mattina, là sulla metà di maggio, ecco all'improvviso giungere agli orecchi di mamma Dora un *kai, kai, kai*, dolorante. Essa balza a quella volta e arriva proprio sul punto in cui il suo piccolo, ghermito da Bistaccio, veniva sottoposto ad una dolorosa operazione. « *Kai, kai, kai!* ». Poco dopo Barbone correva disperato per l'aia lamentandosi invano del codino perduto; ma non c'era ormai più nulla da fare, Bistaccio aveva voluto così, e badava anzi a ripetere che con quel mozzichin di coda Barbone stava molto meglio e non vedeva l'ora che il cucciolo crescesse per disfarsi di quella vecchia carcassa della madre.

Ora, era il tempo della battitura, quando, un pomeriggio, ecco Bistaccio capitar nell'aia tutto infuriato; aveva fra le mani una forca e l'agitava come se volesse percuotere chi sa chi, quando, nello spostare un mucchio di paglia, gli accadde di ve-

dersi parar davanti Dora. Fu un attimo. Una botta vibrata colla forca da quel tan-ghero, fece fare tre ruzzoloni alla povera bestia che non ebbe neanche il tempo di lamentarsi, rimasta com'era morta sul colpo.

Barbone li presente fece per avventarsi alle gambe di Bistaccio, ma quando capì l'orrenda sciagura, si affrettò a darsi a precipitosa fuga.

Il giorno stesso la carogna di cagna Dora veniva sotterrata ai piedi di una pianta di fico ed egli, Barbone, via per il mondo, solo, randagio, dolorante, ma libero dal crudele e spietato Bistaccio e da tutti i padroni simili a lui, dolorante e disperato, ma libero.

* * *

Bella cosa la libertà, bello errare a piacimento, fermarsi dove e quando uno vuole. Senonchè in capo a qualche giorno, Barbone si accorse di essere ossessionato da una



tremenda cosa: la fame. Era un vero tormento sentirsi sempre quel gran vuoto nello stomaco e quell'uggiolo così molesto nelle viscere; e poi quel non avere una cuccia propria dove passar le notti interminabili, quel non sentir mai una voce che lo chiamasse e lo accarezzasse... Decise perciò di trovarsi un padrone e, visto una mattina passare un pecoraio che spingeva innanzi il suo branco di pecore, gli si mise dietro.

Il pecoraio non respinse Barbone, anzi... Si capiva che quel cagnaccio capitato lì chi sa di dove gli faceva compagnia, ma in quanto a dargli da mangiare oh, questo!... con un boccone di pane nero gettatogli di tanto in tanto, c'era da star

poco allegri. Provò più d'una volta ad inseguire qualche lepore, ma sì, le lepri non si facevano addentar da lui, Barbone... Nessuna meraviglia quindi se, dopo qualche tempo, il disgraziato figliolo di cagna Dora si trovava al servizio di un becchino.

Un buon uomo, il sor Biagio, tanto è vero che non soltanto egli non respinse la povera bestia, ma anzi la sera di ritorno a casa la chiamava, la accarezzava e gli aveva anche fatto con degli stracci una cuccetta. Ma che vita grama! Lì sempre nel cimitero, fra i cipressi, vicino alle buche aperte per ricevere gli uomini che muoiono! E poi anche qui con un pezzaccio di pane scarso, scarsissimo... E ossa da rosicare? Oh, di ossa ne capitavano tante a tiro, ma spolpate, poi ossa di uomini... con che cuore?

Bene, per farla breve, a non lungo andare anche il becchino fu definitivamente abbandonato proprio un giorno in cui a Barbone, nel passare dinanzi ad una macelleria, aveva sorriso la speranza d'allogarsi proprio lì. Ma poichè questa non fu che un'illusione pagata da Barbone con una buona dose di bastonate, egli si trovò ancora in giro per il mondo malinconicamente, disperatamente.

Ma la sorte parve infine sorridere anche a Barbone e dargli il modo di passare giorni meno tristi.

Una crosta di formaggio secco e un pezzo di pane quasi ammuffito, gettato così a caso a quella bestia randagia che gironzava lì intorno, mentre i muli rodevano la biada alla meriggio di certi alberi, in quella giornata canicolare, ed egli vicino ad una fontanella nel canto di una strada consumava il suo pranzo quotidiano, conquistarono a Bastiano, un barrocciaio che caricava e trasportava balle di carbone dalla montagna in città, una bestia fedelissima.

Certi esseri sembrano comprendersi come d'incanto e Bastiano e Barbone si compresero subito. Due disgraziati, due esseri randagi per le vie del mondo, tutti e due carichi di un fardello di tristi ricordi (anche Bastiano aveva avuto tante sciagure in vita sua). Fu così che in capo a qualche giorno Barbone sentì d'aver finalmente un padrone a modo suo e Bastiano, una bestia fedelissima e intelligente. E bisognava infatti vederlo Barbone, lì sul barroccio o carico o scarico, come stava in guardia, come sapeva abbaire e avventarsi furibondo contro chiunque si fosse avvicinato specie se assente momentaneamente il padrone; bisognava, sentirlo come con certi suoi *bau bau* sapeva comandare agli stessi muli a volte sventati e bizzarri.

E avanti sempre, sempre, al ritmo delle ruote del pesante barroccio rotolanti sul ciottolato delle interminabili vie; avanti di giorno, avanti spesso anche di notte, specie d'estate. Soltanto qualche sosta di tanto in tanto lungo la via senza fine. Qui un boccone toccava anche a Barbone, il quale se proprio non poteva pensare di mangiare a crepapancia, di fame non moriva più davvero.

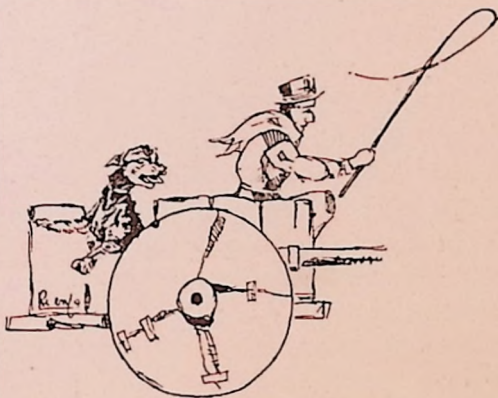
« Hai forse ancora fame? To.... » Così parlava Bastiano quando s'accorgeva che la sua brava bestia scodinzolava come volesse dir qualcosa, e le gettava ancora del pane.

Ora dunque cane Barbone poteva davvero dirsi contento e che quanto, lui piccino e ancora sotto il pagliaio di Bistaccio, sembrava dirgli con certe occhiate espressive sua madre: « Siamo nati sotto una brutta stella! » pareva non aver più significato.

Ma Bastiano, appunto per dimenticare i guai della vita, aveva una brutta abitudine, quella di fermarsi un po' troppo a lungo nelle osterie, specie in quelle accuciate fra gli alberi lungo le vie senza fine.

Ora dunque in un pomeriggio affuocato, dopo essersi intrattenuto a lungo in una osteria, uscì abbastanza alticcio, saltò sul barroccio scarico, e aveva appena gridato ai muli: « Arrilà » che si coricò e si addormentò. I muli la sapevano la strada e poi c'era il cane lì in guardia.

Il sole, che già era sceso parecchio giù per l'arco dei cieli, parve ad un tratto un immenso disco fiammeggiante posato ritto sul dorso dell'ultima montagna più lontana, poi incominciò a nascondersi, scomparve. La notte era già calata che il barroccio andava ancora, lentamente, spesso a sussulti, ma andava; senza la guida di nessuno, perchè Bastiano russava già da un pezzo. Fortuna che splendeva una bella luna lassù nel cielo e, al chiarore di quella, cane Barbone sveglio, molto bene sveglio, seguiva lo andare dei tre muli!



Ma ad un certo punto la strada incominciò a diventar molto scoscesa. Era quello un punto in cui Bastiano, per solito, dava mano alla martinicca e la stringeva fino all'ultima girata. Ad un tratto il mulo del mezzo incespìcò e ci mancò un attimo che non cascasse a terra. Ai *bau bau* di Barbone, Bastiano si scosse, parve svegliarsi, mentre poi si ributtò giù di peso sdraiato come prima. Ora la strada si snodava lungo un precipizio, sicchè guai a sgarrar di un palmo, mentre il Moro, il mulo di sinistra, pareva che facesse apposta a sfiorare il ciglio della strada. Cane Barbone abbaiò ancora a tutta forza, ma proprio mentre Bastiano si rizzava per dar mano alle briglie, il Moro inciampica e tutto travolge al disotto in un baratro senza fondo.

Bastiano rimase colla testa schiacciata sotto una ruota, i tre muli un informe ammasso di carne e, salvo, soltanto lui, Barbone: salvo e per di più senza neppure una scalfitura.

Ululò, guai, latrò tutta la notte cane Barbone, lì solo, perduto, dinanzi all'infinito silenzio, al dolore, alla morte; ululò tutta la notte rivolto su verso la luna, ma invano.

Il giorno dopo, certamente al richiamo dei suoi guaiti disperati, vennero degli uomini, involtarono i miseri resti di Bastiano entro un lenzuolo e li portarono al cimitero. Cane Barbone dietro, guaiolante, sfinito, sempre dietro finchè non l'ebbero calato in una buca fonda il suo padrone e non l'ebbero ricoperta piantandovi una croce. E poi anche dopo, quando i seppellitori si furono allontanati, cane Barbone rimase lì presso quel cumulo di



terra smossa, sfinito, disperato, non si sa se a gemere o a piangere. A volte, così all'improvviso, egli alzava la testa e abbaiva fino a non aver più fiato.

Se infine si decise ad uscire da quel piccolo cimitero di campagna, fu perchè cacciato via a pedate dal custode. Dopo tutto questo si rimise in giro per il mondo sfinito, disfatto, via via, senza mèta; ma sentiva di non esser più lui, sentiva di non esser più cane Barbone di una volta. Sempre in giro così alla ventura, quasi di mala voglia si dava la briga di cercarsi un osso tanto per sfamarsi, tanto per trascinare ancora avanti quella sua vita grama, tanto per aspettare lei, la morte e con lei il riposo.

E la morte non tardò molto, lo colse anzi all'improvviso e quando meno se lo aspettava. Un giorno infatti che in un vicolo stretto stretto egli era tutto intento a sgranocchiarsi un osso spolpato, gli capitò una tegola sulla testa e lo lasciò ucciso sul colpo.

Venne di lì a poco un ciabattino, e gli tolse la pelle per farci le stringhe da scarpe; arrivò più tardi un ortolano e, caricate i resti su un carretto, li seppellì a piè di una pianta di fico, come quel tanghero di Bistaccio aveva fatto di quelli di cagna Dora.

Così finì Barbone, cane, di sciagurata memoria.

Prof. CESARE PAPERINI.

Il Castello di Montemale, o la storia di un plastico.

Sui monti di Dronero, a mille metri di altezza sul mare, si erge, sulla sommità di un'altura, un castello diroccato: vestigia di un tempo ormai lontano, le sue mura, ancor oggi maestose, ci narrano leggende strane; e sia che un sole meraviglioso splenda nel cielo, sia che la nebbia le avvolga completamente, fino a nasconderle quasi, esse ci parlano con una poesia costantemente viva, la poesia delle cose passate.



Le rovine del Castello.

Nei libri antichi quasi nulla si trova intorno a questo castello, ma quel poco che c'è basta per accendere il nostro interesse; così, per esempio, e lo trascrivo perchè mi sembra caratteristico, Mons. Agostino Della Chiesa nella sua « Corona Reale di Savoia » vi accenna in questi termini (1): « Da questo luogo volendosi fare passaggio per la montagna a Dronero, sul più erto della collina

perviensi a Montemale, ... c'ha un Castello, il quale quando Don Ferrante Gonzaga fu con l'armata Cesarea sotto Dronero, fece così gagliarda difesa, che convenne con inganno averlo da chi lo governava, il che fu cagione, che vedendosi colui minacciato della vita se non lo rimetteva, sudò sangue come scrive Luca Contile nella vita di Cesare da Napoli ».

Da queste brevi parole ci è stata tramandata una notizia impressionante; ma quanti e quanti altri avvenimenti paurosi, eroici, gloriosi, saranno accaduti fra quelle mura che ancor oggi noi contempliamo superbe?

Certamente il Castello di Montemale prese parte attiva a tutti i rivolgimenti del marchesato di Saluzzo, dal trecento in poi, e sempre risorse glorioso, anche quando dovette sopportare imprevedibili disgrazie quali un fulmine e un terremoto, come si rileva da una lapide che ricorda:

CAELI TERRAEQUE RUINAM.

* * *

A me, fin da bambino, il Castello aveva fatto sempre molta impressione, e mi dispiaceva assai il pensare ch'esso venisse via via disgregandosi: due anni or sono cadde l'ultima volta esistente; la parabola della sua rovina precipita inevitabilmente a zero!

Così mi balenò l'idea di riprodurlo in piccolo, di farne, come si suol dire, un plastico, che ricordasse e mostrasse nel futuro, quando le rovine e noi non saremo più, lo stato attuale di esse.

L'impresa, come si può facilmente comprendere, non era molto facile, anche perchè nelle carte più dettagliate della zona, quelle dell'Istituto geografico militare in scala 1:25.000, l'intera montagna, col soprastante castello, è rappresentata circa

(1) Il Padre Ferraris, terribile difensore dell'esattezza storica, mi perdoni il cambiamento di alcune lettere, ma altrimenti molti, specie i più piccoli, non avrebbero saputo leggere.

da un centimetro quadrato; primo lavoro dunque, rilevare tutta la pianta del castello, con la topografia della montagna, giù giù, fin dove restavano costruzioni antiche.

E nell'estate del 1929 mi accinsi all'opera: partivo la mattina di buon'ora da casa, mentre ancor tutti dormivano, e mi portavo sul luogo, facendo la strada, per abbreviarla, parte in bicicletta, parte a piedi; non so cosa avranno pensato i buoni abitanti del paesetto sottostante, nel vedere tanto spesso questo ragazzo, che per ore e ore, sotto un sole canicolare, correva su e giù per la montagna, si arrampicava sui muri, scendeva nei fossi, tutto segnando, tutto misurando col metro, palmo a palmo.

Certo si è che ai 20 di settembre io avevo rilevato la pianta del castello e delle adiacenze, compresa una chiesetta lì presso; allora fu necessario tracciare su di un grande foglio di carta millimetrata, sul quale avevo man mano riportato i frutti delle singole misurazioni, le curve di livello fondamentali, che mi dessero più o meno il disegno della montagna. Preso come piano base il prato che costituisce il fondo del castello, cercai, con lunghe funi e con picchettature, di definire il profilo della montagna

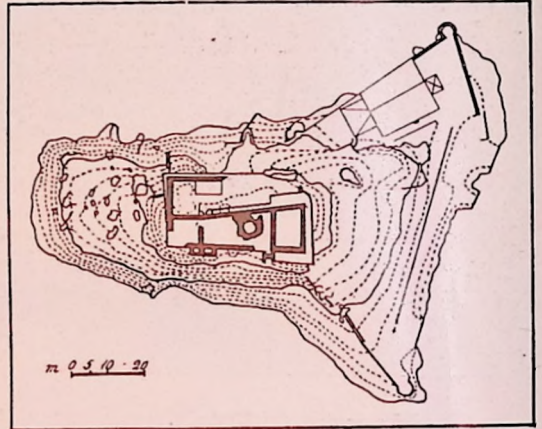
cinque metri più in basso; facendo questo tre volte arrivai a un dislivello complessivo di quindici metri, nel quale erano compresi, oltre alle fondazioni del castello e alla chiesa, tutti i bastioni e i fortificati più interessanti.

A questo punto ero arrivato, quando, l'anno passato, dovetti tornare a Roma per la riapertura delle scuole: e per dieci mesi tutte le piante, gli schizzi, i rilievi, restarono sepolti nel più fondo di un cassetto, mentre il loro autore era egualmente sepolto sotto una montagna di libri.

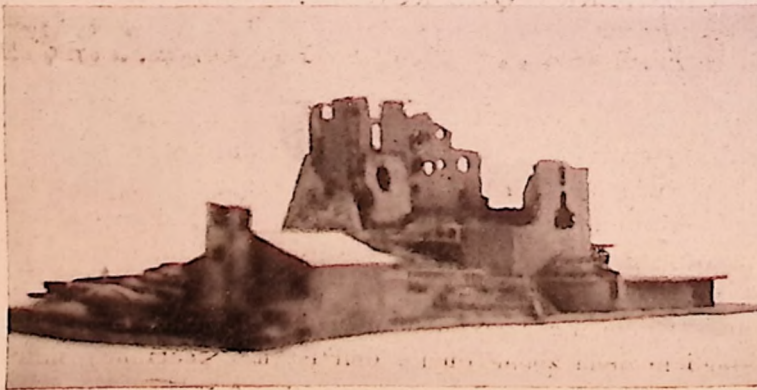
Un anno dopo, sulla fine dell'agosto di questa estate, ripresi in mano tutto l'intartamento, e mi sembrò un peccato lasciarlo andare perduto; mi accinsi dunque al lavoro con nuova lena.

Avevo stabilito che il mio plastico dovesse riprodurre il castello nella scala di 1 : 200; in questa stessa scala avevo fatto tutti i disegni e perciò fu facile cosa riportare ogni curva di livello su di una

tavola di legno compensato, dello spessore di 4 mm.; scelsi il legno compensato perchè, come tutti sanno, esso non si storce col cambiamento di temperatura e di ambiente.



Planimetria rilevata dall'autore.



Lo scheletro del plastico: ogni scalino corrisponde a una curva di livello.

Disegnate adunque le tre curve fondamentali di cinque in cinque metri, le segai con la sega da traforo (in tutto il lavoro ho spezzato 35 lame!) e le montai con la distanza fra l'una e l'altra di due centimetri e mezzo (ricordate la scala che mi ero prefisso di 1 : 200).



Lo stesso visto dall'alto: la macchia bianca a sinistra in alto è data dal tetto della Chiesa, fatto in cartone.

Ma ben presto mi accorsi che lo spazio fra l'una e l'altra era troppo grande perchè, riempito con materiale plastico, potesse riprodurre esattamente il profilo della montagna. Fu necessario pertanto ritornare sul posto e rilevare le curve di metro in metro, quelle che nella figura voi vedete segnate a trattini. Quando furono segate anch'esse e montate, il plastico cominciò a riprodurre veramente il monte. E su questa base sistemai, dopo averli rilevati, segati e traforati, tutti i muri e tutte le costruzioni esistenti. Così il 3 ottobre lo scheletro in legno fu terminato.

Veniva a questo punto la questione della ricopertura; era necessario infatti far

scompare tutti gli scalini esistenti fra curva e curva; avevo pensato di servirmi a tale scopo di scagliola, ma dovetti escluderla *a priori* per la sua grande facilità a consolidarsi rapidamente, ciò che impedisce di plasmarla bene, e per la sua disposizione a spaccarsi ogni qualvolta venga sollecitata in un punto più che in un altro. Mi servii invece benissimo di cera vergine, la quale, scaldata sul fuoco, diviene liquida come acqua e si dispone perfettamente in tutti i buchi e in tutte le anfrattuosità.

La montagna così presentò una superficie liscia e uniforme come in realtà, e fu possibile dipingerla con colori a olio.

Due mesi dopo che avevo segato la prima curva di livello, ai 22 di ottobre, il plastico era terminato. Mi ero servito per esso di un metro quadrato di legno compensato, di un po' di cartone, di molta gomma arabica, di 40 viti, di 250 chiodi e di 700 grammi di cera, senza contare tutti i colori a olio.

Quanti hanno veduto questo plastico l'hanno molto apprezzato; se voi volete rendervene conto di persona, non avete che da venire a trovarmi l'estate ventura... e oltre al castello vero e a quello *finto*,... troverete un paese simpaticissimo!

GABRIO LOMBARDI, *ex alunno*.



Il plastico, ricoperto di cera, attende di essere dipinto.

IL NATALE DEI NOSTRI POVERI

Verso il Natale fu diramata per le scuole questo

appello agli alunni.

I freddi invernali sono cominciati e i nostri poveri non hanno vesti, nè coperte, nè scarpe. Venite in nostro soccorso: aiutate la nostra opera di carità.

Tutto è buono, per chi non ha nulla. Sono vecchi, infermi, povere donne, poveri bambini, che vi tendono la mano.

Mandateci quel che in casa vostra è fuori d'uso: e noi lo porteremo loro a nome vostro.

Nell'imminente Natale privatevi di qualche dolce e datelo a noi per tanti infelici che in quei giorni santi non hanno di che rallegrare la loro triste esistenza.

Il Signore considera come fatto a Sè, quel che si fa per i suoi poverelli.

I Congregati Universitari della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli.

e un altro agli ex alunni.

In fondo all'invito della festa dell'Immacolata si diceva così:

Nell'occasione della festa dell'Immacolata, e della prossimità del Natale mi permetto di chiedere a tutti gli ex allievi, a nome del gruppo dei nostri Congregati Universitari che fanno parte della Conferenza di S. Vincenzo, un po' di elemosina per i poveri da essi assistiti.

L'elemosina in questo caso ha il doppio valore di aiutare i poveri, e di rendere sempre più alacre l'attività della Conferenza che è mezzo prezioso per tenere raccolti attorno all'Istituto Massimo gli antichi allievi che frequentano l'Università.

p. G. M.

La risposta

E' stata pronta e fervorosa. Alla cassa della nostra Conferenza sono affluite limosine in modo commovente. Antichi alunni ci hanno mandato buone offerte. Qualche giovane di liceo e di ginnasio mi ha messo in mano « il frutto dei suoi risparmi », qualche altro « il risparmio per essersi privato più giorni della merenda ».

Così le acque sono un po' salite. Per l'avvenire speriamo nella Provvidenza.

Ma oltre il denaro sono affluite anche in abbondanza offerte in natura. In portineria, o addirittura sulla porta della mia stanza, io ho trovato, a ogni ora del giorno, grossi pacchi e piccoli involti contenenti roba d'ogni genere.

I pacchi.

In più grande abbondanza abbiamo avuto proprio quello di cui più si aveva bisogno, per far fronte all'inverno: cioè coperte, abiti, biancheria, maglie, scarpe d'ogni genere e d'ogni misura. Una vera provvidenza!

Più spesso roba usata, benchè in buono stato: talvolta anche nuova. Una mamma ha perfino cucito dei grembiolini, senza dimenticare neppure di provvedere il taschino del piccolo fazzoletto.

Con gli indumenti sono arrivate le vettovaglie: biscotti, cioccolato, caramelle per i poveri bambini, e poi marmellata, panettoni, salumi, e fin due grossi capponi, di cui hanno goduto due famiglie molto numerose e molto bisognose.

Appivi e partenze.

Tutta questa roba, di cui si sarebbe potuto fare una piccola esposizione, appena arrivata naturalmente è subito partita. Ci hanno pensato i nostri giovani universitari, a correre non una volta sola con grossi involti alle case dei poveri, attesi con ansia, ricevuti con gioia, salutati con mille benedizioni.

Non è una grande, purissima consolazione pensare che tante povere famiglie ora stanno un po' meglio per la nostra carità, e hanno goduto un poco nei santi giorni del Natale?

Per farei coraggio.

Tutto questo si dice solo per doveroso rendiconto ai nostri benefattori, e per prender coraggio e non stancarci nel far il bene. Giacchè non si può dir mai di aver fatto abbastanza, dove il bisogno gravissimo rimane sempre. Abbiamo oltre l'ordinaria assistenza piccoli processi da patrocinare, poveri vecchi da rinchiudere in un ospizio, malati da assistere, sfratti da stornare, lavoro da trovare, orfani da collocare..... quanto bisogno di aiuti di ogni genere! I nostri giovani si prodigano in mille modi; ma è proprio il caso di ripetere « *uno avulso non deficit alter* »; quando avete medicato una piaga, eccone mille altre che vi fanno ancora pietà.

Gli appelli non si possono ripetere spesso; ma i nostri benefattori sanno che la lingua tace solo per discrezione e riserbo, e che saremo sempre grati a loro per ogni aiuto che ci vorranno dare.

Un ringraziamento.

La carità esige il silenzio e l'anonimo, quanto è possibile. Noi faremmo torto a tante anime generose e modeste se nominatamente li ringrazieremo.

A tutte però va l'espressione vivissima della nostra profonda gratitudine, sebbene siamo sicuri che piuttosto essi stessi, consapevoli del grande tesoro che è la carità, ringraziano la Provvidenza che ha dato loro occasione e mezzi di sovvenire Cristo nei fratelli sofferenti.

p. g. m., s. i.

COMMEMORAZIONE VIRGILIANA

Nell'Aula Magna dell'Istituto Massimo, ha avuto luogo la commemorazione del bimillenario della nascita del grande poeta della stirpe latina, Virgilio. Il preside dell'Istituto, P. Ernesto Rinaldi S. J., non poteva essere più felice nella scelta dell'oratore. Era questi il prof. Francesco Vivona, già docente di lettere latine e greche nel R. Liceo Umberto I ed ora di lettere latine nella R. Università di Messina. Egli ha dedicata, si può dire, tutta la sua vita di studioso alla interpretazione critica ed estetica dell'opera del Mantovano. Così meritamente ed universalmente apprezzati, nel campo didattico, furono i suoi commenti a parecchi libri dell'Eneide e ammiratissima è la sua versione poetica di tutto il poema, recentemente apparsa e subito adottata in moltissime scuole, non solo per l'elegante e fluida vivezza del verso, ma anche per la sicura e geniale intuizione di quell'aura latinità.

Non è facile riassumere il magnifico discorso del prof. Vivona. Egli ha prospettato in completa sintesi l'arte e le idealità del poeta, esaminando nella sua genesi, tutta l'opera sua accertata, e cioè le Bucoliche, le Geogiche e l'Eneide. Efficace l'inquadratura dell'opera stessa nel momento storico, acute le osservazioni circa l'esagerato influsso, nelle Egloghe, del pensiero e delle forme di Teocrito, alata e commossa la rievocazione del protagonista del poema immortale: Enea come figlio, come sposo, come padre, come amico e nemico; l'eroe alla cui pietà saranno degno premio i discendenti gloriosi e la grandezza di Roma. Così la figura di Virgilio nobile e luminosa è stata rilevata in tutta la sua integrità morale ed artistica: nella dolcezza nostalgica del canto pastorale, nella perfezione stupenda che celebra la pace feconda dei campi, nello squillo epico che supera il tempo ed è sempre glorioso incitamento di amore di patria.

La commemorazione è stata rallegrata dalla esecuzione del coro di introduzione del Nabucco e dell'inno a Roma di Puccini egregiamente eseguiti dalla Schola Cantorum dell'Opera dei Ritiri Spirituali di Roma, che si prestò gentilmente sotto la direzione del maestro Denti.

VELIVOLO "MECCANO",,

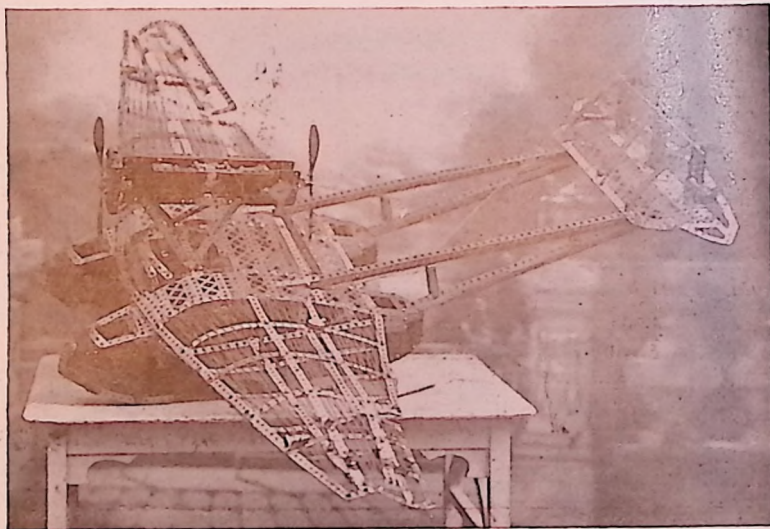
Come il pilota possa dirigere a suo talento l'aereo nello spazio e per quali ragioni lo spostamento dei timoni e delle altre parti mobili dei piani alari del velivolo siano capaci d'imprimere ad esso ogni direzione, facendolo volgere a destra o a manca, cabrare o picchiare, ecco una nozione che, per quanta semplice, è il più delle volte ignorata e che va a tener compagnia a tutti quegli altri quesiti aviatori i quali affollandosi nella mente dei profani, danno al volo un "sapore misterioso" con effetto tutt'altro che di vulgativo e propagandistico. Io volendo appunto studiare praticamente un velivolo nelle sue diverse parti essenziali, durante le due scorse estati costruii col Meccano n. 7 il modello del nostro idrovolante "Santa Maria" S. 65 Marchetti, che comandato dalla mano del generale De Pinedo condusse vittoriosa l'ala italiana, in mezzo a rischi ed a difficoltà, nel cielo americano, dovunque riempiendo l'aria del regolare pulsore dei suoi potenti motori.

Per prima cosa doveti fare i disegni e studiare lungamente come ne potessi realizzare la costruzione che, cominciata nelle vacanze del '29, fu finita l'estate scorsa. Non posso descrivere minutamente l'apparecchio da me costruito perchè forse la maggior parte dei miei lettori non è al corrente dei termini tecnici con cui dovrei spiegarmi, ne darò quindi una breve relazione. Nei due scafi galleggianti dell'apparecchio installai due accumulatori Meccano 4 volts (leggermente visibili nella fotografia) i quali dovevano dare la forza ai due motorini elettrici Meccano di far girare le 2 eliche ed ancora fare accendere i due fari di atterraggio (due lampadine elettro Meccano 4 volts).

I due motorini e i due fari vengono messi in azione, ognuno separatamente dall'altro, da un apposito quadro elettrico Meccano, situato nell'interno della cabina di comando che si trova nella parte centrale dell'ala. Il mio modello,

come il vero ha un doppio comando (visibile in fotografia). Girando uno dei due volantini i tre timoni di direzione e gli aleroni si muovono contemporaneamente (mediante apposito meccanismo) e spingendo un volantino in avanti o in dietro si abbassa o si alza con un congegno realizzato con giunto cardanico, il timone di profondità.

Volendo far virare l'apparecchio a sinistra, come in figura, si gira il volantino a sinistra ed allora i tre timoni di direzione si piegh-



Il velivolo.

ranno a sinistra mentre l'alerone sinistro si abbasserà e quello destro si alzerà; cioè l'effetto di tale dispositivo è l'aumento di portanza del lato dell'alerone abbassato e conseguente diminuzione dal lato di quello alzato e quindi inclinazione laterale del velivolo a destra. Alle quote provvede il timone di profondità spostato il quale in modo da volgere verso l'alto il suo bordo di uscita si produce un aumento di pressione sul dorso della coda, pressione che obbliga quest'ultima ad abbassarsi e pone l'apparecchio in cabrata. Il contrario avviene ove il bordo di uscita del timone sia rivolto verso il basso, in questo caso cioè l'apparecchio picchia.

L'apertura alare del mio modello è di m. 1.50.

Per le altre parti diverse basta osservare attentamente la figura.

CAMILLO MARCANTONIO
di II Liceale.

PER I CASTELLI ROMANI

A MONDRAGONE.

La gita, benchè annunciata solo due giorni prima, pure ha ottenuto un lusinghiero successo d'iscrizioni.

Alle ore 13 del giorno 11 c. m. ben 150 alunni affollano l'atrio del Massimo ansiosi di essere inquadrati e condotti ai trams.

Fatto l'appello, alle 13,30 le squadre ordinate per classi, sotto la sorveglianza dei rispettivi insegnanti, prendono posto su due motrici e un rimorchio della *Compagnia Tramviaria dei Castelli Romani*, il cui direttore ing. De Luca, padre di uno dei nostri alunni, ha egregiamente curato il trasporto della scolarasca.

Il segnale di partenza alle 13,45 fu accolto con indubbie manifestazioni di gioia. Un bel pomeriggio assolato, d'inverno, da passare in aperta campagna, allietato da una promettente merendina, deve sorridere lusinghiero alla mente degli alunni e, perchè no?, anche a quella dei professori.

Dopo un'ora di corsa attraverso la Campagna Romana e le pingui pendici dei Colli Laziali, durante la quale i giuochi più impensati e l'allegria più sana regnano sovrane in tutto il convoglio, eccoci a Frascati, sulla bella piazza della stazione.

Ricompostesi, le squadre sfilano con perfetto ordine attraverso la bella cittadina e per la via di Villa Borghese si giunge al cancello di Mondragone.

Di là fino alla Villa propriamente detta si snoda in pittoresche curve un lungo viale, magnifico di lecci secolari che fanno una galleria vegetale di densissima ombra.

L'ultimo tratto del viale, un'erta abbastanza ripida è percorsa a passo rapido e cadenzato con forza sul terreno, sì che ne rimbomba la verde volta vegetale.

Ordinatissimo l'ingresso nella Villa. Nel cortile d'ingresso le squadre su tre file, si collocano su un'unica fronte e, dopo una nutrita salve di *urrah*, all'ordine « sciogliete le righe! » si sparpagliano qua e là a depositare i cappotti e i cappelli.

Intanto nel cortile più grande, prospiciente la magnifica loggia Vignolesca e separato dall'altro da un lungo corridoio coperto a terrazzo, fervono i preparativi per l'incontro di due squadre di calcio del Collegio. I nostri alunni sono invitati ad assistervi dall'alto del terrazzo che chiude i due cortili.

Le prime fasi dell'incontro avvengono subito l'attenzione di alunni e professori: anche il nostro P. Rettore sembra interes-

sarsi della partita. Presto però lo spettacolo risveglia tra i ragazzi il desiderio di farsi da spettatori attori e, ottenuti dalla cortesia dei Padri alcuni palloni da calcio, sciamano nel cortile libero invadendolo di corse e di grida.

Intanto i professori, quelli ospitati per la prima volta a Mondragone e quelli che vi furono molti anni indietro, sono accompagnati nell'visita del Collegio dal prof. Tupini che illustra con rara competenza e gentilezza i diversi ambienti del fabbricato, le sue modificazioni e la sua storia dal tempo della fondazione della Villa fino ad oggi.

Durante la visita è stata distribuita ai ra-



Il P. Rettore in mezzo ai suoi giovani.

gazzi una succolenta e sostanziosa merenda: panini imbottiti, bombe zuccherate, un po' di vino e castagne a volontà.

Di ritorno al salone degli Svizzeri, i professori sono raccolti dal P. Negoziante, tutto affannato, chè non sapeva dove si fossero cacciati e che aveva mandato a cercare. Anche ad essi bombe inzuccherate, biscotti e vino del luogo, vecchio rosso e nuovo bianco. Richiesti quale fosse migliore, in coscienza non possono pronunciarsi e fanno onore a tutt'e due.

Onore e riconoscimento delle superiori qualità dei prodotti enologici del luogo, che non è nuovo negli annali di Mondragone. Nel 1628 il Cardinale Scipione Borghese vi ricevette il Granduca Ferdinando de' Medici, accompagnato da uno stuolo di « signori qualificati spagnoli et milanesi » che, essendo servito il vino di Mondragone se ne mostrarono tanto entusiasti che « dimandando il nome del vino che era loro dato a bere ne formarono sopra a gara improvvisamente lor belle canzoni et rime spagnole, che replicate con molta allegria tra le mense, non lasciarono desiderare altra musica più dilettevole, sì come non fu mestiero di pregare i medesimi a dispensarsi per quella volta dalla compostura spagnola et bere alla tedesca ».

Intanto in « piacevoli conversari » il tempo passa e cala la notte. E' l'ora di scendere a Frascati.

In breve le squadre sono in ordine: l'ap-

pello si fa quasi all'oscuro. Quando, accomiatati dai Padri, partiamo tra poderosi « un, due, un, due » che rimbombano sotto il voltone d'ingresso e iniziamo la discesa, sotto la galleria degli elci è buio pesto. Avanti, tra lo strepito di ragazzi che pure hanno gridato e scorazzato per quattro ore — ottimi i polmoni e i garretti! — avanti guidati più dall'orecchio che dall'occhio.

Al cancello della Villa il tramestio cessa e si sfila in ordine fino ai trams dove ciascuno occupa il posto assegnatogli a Roma alla partenza.

Alle 18,45 il convoglio si mette in moto, salutiamo Frascati, e ricominciano gli scherzi e i giuochi. Nello scompartimento occupato dalla I C furoreggia quello del « topolino », un fazzoletto ripiegato in modo da ripetere la figura dell'animaletto, che, con opportuni scatti del palmo della mano che lo regge, sguscia di qua e di là. Due topolini più vivaci infilano addirittura il finestrino tra il costernato stupore dei padroni e le pazze risate dei compagni.

In meno di un'ora siamo a Roma. Moltissimi ragazzi se ne vanno subito, consegnati ai genitori venuti alla stazione a prenderli; gli altri, accompagnati all'Istituto, in breve sfollano.

Ai professori non resta che congedarsi dal P. Rettore e ringraziarlo, anche a nome dei propri ragazzi, per la bella gita loro preparata.

d. p.



A Mondragone.

ALBO D'ONORE

I Trimestre — Ottobre-Dicembre 1930.

I GRADO

(Semiconvittori che hanno sempre conseguito il biglietto verde).

VI DIVISIONE	Moffa Giovanni	I DIVISIONE
Manca Giorgio	Negri Francesco	Ceci Mario
V DIVISIONE	Pranzetti Antonio	Gervasi Carlo
Ceccopieri Pietro	Pratesi Michelangelo	Puccinelli Nazareno
Fornaciari Mario	III DIVISIONE	Colaiacono Pietro
Tiburzi Nazareno	Ceci Decio	Grandicelli Enzo
Villani Franco	Prosperi Ettore	Tedeschini-Lalli Carlo
IV DIVISIONE	II DIVISIONE	Bernabei Nicola
Bruni Enrico	Albanesi Giov. Battista	Cioffi Giulio
Fornaciari Luciano	Catenacci Roberto	Di Loreto Biagio
Giannattasio Giuseppe		Ferrari Anton Filippo

II GRADO

(Semiconvittori che hanno sempre conseguito il biglietto rosso)

VI DIVISIONE	IV DIVISIONE	Zapponini Giorgio
Bonelli Giorgio	Albano Salvatore	II DIVISIONE
De Rossi Antonio	Delogu Paolo	Cardarelli Guerriero
Ruggeri Ruggero	De Silvestri Giorgio	Catenacci Tullio
Tranquilli Pietro	Fagiolo Angelo	Fadda Carlo
V DIVISIONE	Gargarella Carlo	Menozzi Otello
Aimone Ferdinando	Pasquini Giorgio	Morelli Orlando
Annesanti Gian Domen.	Piazzoni Carlo	Polleciano Nicola
Bellerio Carlo	Piazzoni Gian Franco	Santovetti Giuseppe
Clemente Belisario	Santibelli Giuseppe	Valiani Gian Paolo
De Rossi Costantino	Simonelli Cesare	I DIVISIONE
Donzelli Gaetano	Tosti Antonio	Bedone Enrico
Ferrari Alfredo	III DIVISIONE	Di Lauro Mario
Ferrazza Vittorio	Ceccopieri Francesco	Di Loreto Luigi
Gori Adriano	Ercole Roberto	Lambardi Mario
Ruggeri Oreste	Filonzi Augusto	Lorini Roberto
Sacripante Gian Fabrizio	Giove Franco	Ponte Aldo
	Lulli Luciano	Rosini Vincenzo
	Villani Aldo	Stopponi Franco

Regolamento per la Biblioteca Circolante fra gli Alunni.

Art. 1. — La biblioteca è aperta per il prestito dei libri nei mesi di scuola, tutti i giorni dalle ore 7.45 alle ore 8.25.

Art. 2. — Per ottenere l'iscrizione come lettore, ed avere diritto al ritiro dei libri a domicilio si richiede:

a) essere alunno dell'Istituto;

b) fare il deposito di L. 10,00, che si restituisce al termine dell'anno scolastico;

c) pagare L. 5,00 per la tessera personale.

Art. 3. — Il Direttore della biblioteca regola la distribuzione dei libri secondo l'età e gli studi degli alunni che li domandano, e potrà rifiutare quelli che riconoscesse non opportuni ai richiedenti.

Art. 4. — Per ogni volume la tassa è di L. 0,50.

Art. 5. — Non si può ritenere contemporaneamente più di un volume. Chi, per ragioni speciali di studio, ne desiderasse qualcuno di più, dovrà farne richiesta speciale per iscritto al Direttore.

Art. 6. — La durata del prestito è d'un mese. Il ritardo nella restituzione è punito con la sopratassa di L. 1,00 ogni volume, per ogni mese o parte di esso.

Art. 7. — I lettori hanno stretto obbligo di non prestare libri ad altre persone, di conservare i libri in buono stato, di non scrivervi sopra, nè farvi alcun segno.

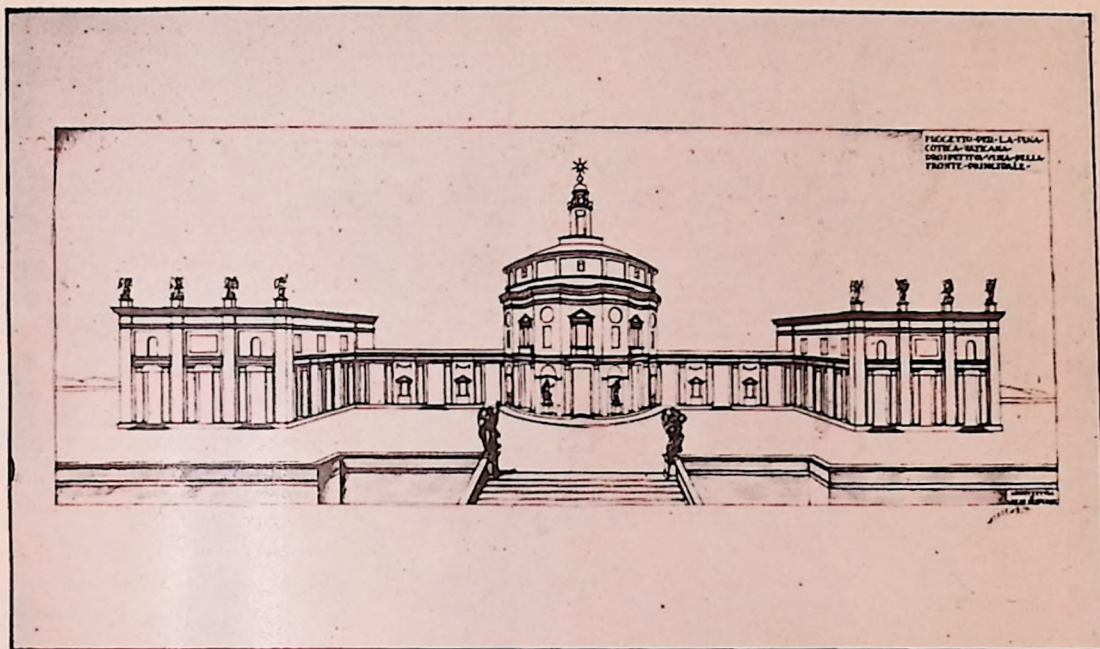
Art. 8. — Chi sciupa o perde un volume che faccia parte di un'opera, è responsabile di tutta l'opera.

Art. 9. — Il lettore che per tre volte si fa richiamare all'obbligo della restituzione, perde il diritto di avere altri libri e sarà cancellato dal numero dei lettori per l'anno in corso.

Art. 10. — Perchè la lettura non sia motivo di distrazione, il prestito dei libri è limitato a due volumi al mese. Eccezioni a questa regola si fanno solo a coloro che saranno consigliati dal professore di lettere ad una più frequente lettera, e che presenteranno quindi al Direttore della Biblioteca l'autorizzazione scritta del suddetto professore.

Art. 11. — La richiesta del prestito si fa sopra schede che saranno a disposizione dei lettori, e il libro verrà consegnato il giorno appresso a quello in cui si è fatta la richiesta.

Art. 12. — Poichè non è difficile che il libro richiesto sia già in lettura, è bene che nella scheda si domandi anche un secondo libro che verrà consegnato nel caso che il primo non sia disponibile.



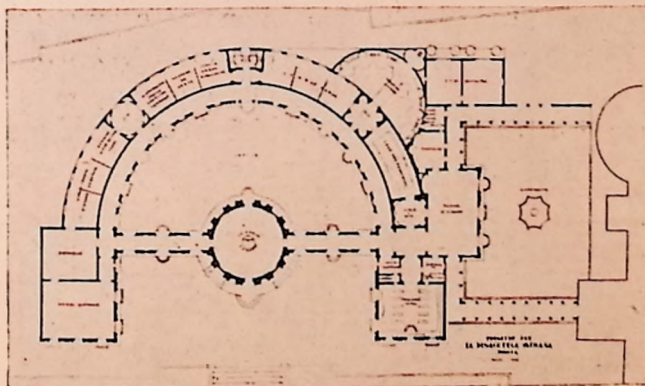
UNA BELLA TESI DI LAUREA

Giulio Pediconi già allievo del Massimo nel corso tecnico ha ottenuto la sua magnifica laurea presentando un :

Progetto per la Pinacoteca Vaticana.

La Pinacoteca è posta a Nord dei giardini vaticani, ed ha la sua fronte principale in asse e come fondale al giardinetto di Pio IV (Arancera). Una gradinata unisce Pinacoteca e giardinetto sì da formare un tutto organico e scenografico con lo sfondo del palazzetto e fontane di Pio IV che s' intravedono tra gli alberi.

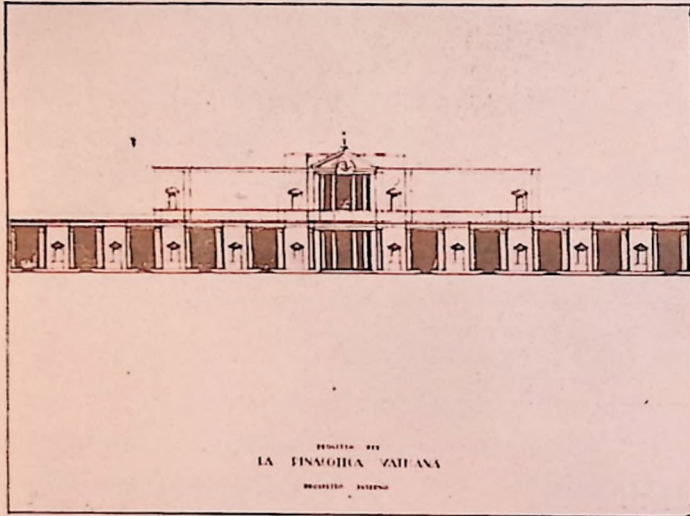
Dall' ingresso attuale si accede a destra alle gallerie ed a sinistra per mezzo di un portico al grande atrio della Pinacoteca. Un altro portico opposto al primo, chiude con questo un giardino che dà larghezza e respiro all' esterno della Sala Rotonda e della Sala a Croce Greca e serve per un eventuale ingresso dal Viale Vaticano. Il grande atrio dà accesso a destra ai vari servizi e due studi, per restauro quadri, con ingresso separato; a sinistra ad una piccola biblioteca per la consultazione di libri inerenti ai vari pittori e quadri; vendita fotografie, ecc. Nel centro, dal lato opposto a quello prospiciente sul giardino, si ha l'accesso alle varie sale della Pinacoteca. Le sale che sono in numero di sei, sono divise



La pianta.

da tramezzi, permettendo oltre al maggior sfruttamento di spazio, la luce di fianco e da nord che illumina i quadri nel miglior modo, eludendo il fenomeno d'abbagliamento.

Le sale sono prive di decorazione permettendo al visitatore di essere più raccolto nello studio dei quadri. Vi sono inoltre delle salette decorate dove si può sostare, ed accedere al cortile semicircolare. Chiudono il giro la grande sala di Raffaello, che ha



Sviluppo del cortile.

il posto d'onore, ed il salone dei pittori secentisti. Un portico conduce al grande ambiente rotondo, decorato con statue e marmi: ha la forma esterna di un tempietto e può dirsi il cuore dell'edificio da cui si accede alla Pinacoteca, o direttamente sul giardino. Dal tempietto, e per mezzo di un portico si ritorna alla sala d'ingresso.

Uno scalone conduce alla parziale sopraelevazione dove verranno collocati gli arazzi di Raffaello.

L'architettura è ispirata al barocco romano con re-

miniscenze del pieno rinascimento ed ha un carattere particolare di architettura religiosa che si addice benissimo al luogo ed allo scopo (la gran parte dei quadri sono di soggetto sacro) cui questo edificio è destinato.

Dati tecnici dell'impianto di riscaldamento

dell'Istituto Massimo alle Terme

L'impianto di riscaldamento dell'Istituto Massimo è costituito essenzialmente da un centro di produzione di calore, disposto nei locali seminterrati in corrispondenza dell'angolo tra Via D'Azeglio e la Piazza della Stazione, da una estesa rete di tubazione che raggiungono i corpi radianti disposti in tutti i locali dell'edificio e da circa duecentocinquanta radiatori di varie forme e dimensioni. L'impianto è del tipo così detto a « circolazione rapida »: in esso il movimento naturale dell'acqua calda, che a circa 80° sale dalle caldaie verso i radiatori per poi tornare a temperatura inferiore nelle caldaie medesime, è reso più rapido e sicuro dall'inserzione nel circuito di una pompa centrifuga azionata da motore elettrico.

Le caldaie sono in numero di tre e sono costituite da corpi cilindrici verticali, a tubi interni percorsi dai prodotti della combustione, circondati da mantello di materiale isolante e chiusi in un blocco di muratura: alla base

dei corpi suddetti sono situati i fornelli, ove, in appositi bruciatori a bacinella, brevettati dalla Casa Prior di Lugano, avviene la combustione della nafta semidensa. Speciali apparecchi automatici provvedono alla regolazione della combustione agendo o sul tubo di adduzione della nafta o su quello dell'aria che viene iniettata nel bruciatore per alimentare la combustione.

Nel medesimo locale delle caldaie trovansi i due gruppi di motore-pompa per l'effetto acceleratore dell'acqua che circola nell'impianto: di tali gruppi uno serve di riserva all'altro.

La rete di distribuzione è formata da un doppio anello di tubazione (una per l'acqua calda di andata, l'altra per quella di ritorno) che si svolge nei corridoi nei locali semisotterranei: da tale anello si dipartono numerose colonne verticali che raggiungono le più alte ramificazioni. A tali colonne sono allacciati i diversi radiatori. Tutto un sistema di saracinesche, rubinetti e viti di scarico, opportunamente disposti, permette di poter isolare e vuotare qualche particolare colonna, senza interrompere il servizio generale di riscaldamento. Inoltre, con l'aggiunta di convenienti tubazioni addizionali, si è realizzata nella rete di distribuzione l'indipendenza dei corpi radianti destinati al servizio delle aule scolastiche da quelli che servono il restante dell'edificio, e ciò per tener conto, nei riguardi di un più razionale consumo di combustibile, del diverso servizio delle scuole e della casa.

I radiatori sono formati da elementi a più colonne verticali, raggruppati in diverso numero a seconda delle necessità degli ambienti da riscaldare. Particolari artifici si sono dovuti realizzare in ambienti speciali come l'atrio, il grande scalone, le Cappelle, il teatro, ecc. perchè i corpi radianti rimanessero possibilmente nascosti o si intonassero alla decorazione architettonica dei locali.

Il fabbisogno totale dell'impianto è di circa 600.000 calorie orarie: la superficie riscaldata delle caldaie è di mq. 75; e quella irradiante dei radiatori di circa mq. 1.200. Per la sistemazione dell'intera rete di distribuzione furono posti in opera circa 5 km. di tubazione; circa 400 sono gli apparecchi di interclusione, come rubinetti, saracinesche ecc., disposti nell'intera rete.

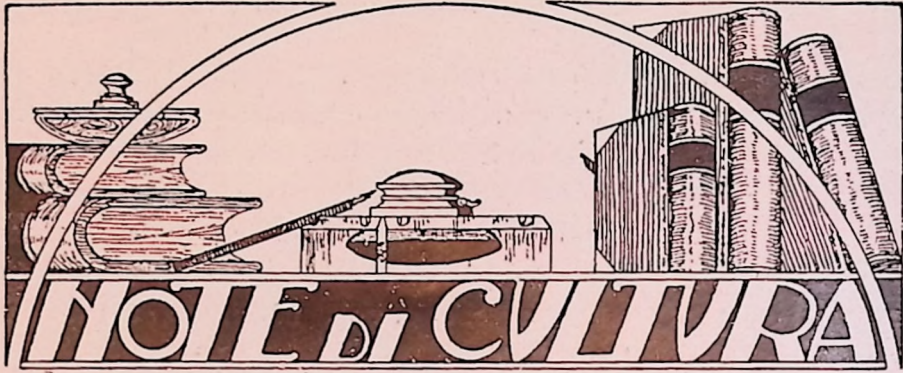
I due serbatoi della nafta hanno la capacità complessiva di 6.500 litri.

L'impianto di riscaldamento è stato eseguito dalla nota ditta Italiana Giuseppe De Micheli di Firenze. Le opere murarie lunghe e laboriose e quelle di ripristino delle decorazioni e vernici, vennero compiute dagli abituali Impresari dell'Istituto Sigg.ri Ponti e Sordoni.

I lavori furono iniziati il 15 Giugno 1930 e si svolsero alacremente durante tutto il periodo delle vacanze estive in modo che all'inizio del nuovo anno scolastico tutto l'impianto era definitivamente ultimato e pronto per il funzionamento.

Roma, 8 Dicembre 1930.

L'INGEGNERE.



Il Problema Critico.

Come si pone.

E' un problema moderno? Certo. — E' un problema nuovo? Vedremo.

Il P. Mattiussi, uno dei maggiori filosofi e teologi cattolici di questi ultimi trent'anni, comincia così, non senza un'arguta punta di ironia, il capitolo « Gli antichi parvero illusi » dell'opera « Il veleno Kantiano »: « L'idea che primeggiò sulle altre nella mente di Emanuele Kant, e die' ragione al nuovo maestro di singolar compiacenza, fu quella di por fine ad un'antica illusione, in cui s'erano smarriti, così egli credette, perdendo il tempo e la fatica, tutti i filosofi e gli scolastici particolarmente. L'illusione era stata nel credere che il primo studio della filosofia potesse rivolgersi alle cose poste realmente fuori di noi, o avesse per oggetto il problema dell'essere reale. Il Kant contrariamente giudicò che fosse grande errore incominciare di là: egli ad alta voce avvertì tutti i presenti e futuri studiosi che v'era indeclinabile necessità d'esaminar prima il problema della conoscenza; e per farsi altri guida sicura, istituì egli stesso con nuovo ordine la *critica della ragione* ».

Ecco come sorse, venendo a poco a poco ad assumere proporzioni gigantesche nella filosofia moderna, questo problema... intorno a cui anche i nostri giovani di liceo debbono ormai spendere tanto studio e tanta fatica! Insomma: fino a Kant i filosofi avevano fatto filosofia, sforzandosi di penetrare fino alle ultime e più profonde cause delle cose tutte: dopo Kant i filosofi cominciarono a domandarsi se potessero o no fare filosofia; fino a Kant le menti s'erano occupate nel penetrare profondamente l'essenza delle cose, cercando di porre un ordine e di fare una sintesi fra tutte le cognizioni umane: dopo Kant cominciarono, queste povere menti, a pensare seriamente se esse fossero o no capaci di pensare.

« Critica della ragione »: fu un torchio che spremette bene tutti i cervelli filosofici e ancora li spreme: fu un torchio, possiamo anche dirlo, da cui le copertine multicolori di trattati, manuali e riviste uscirono a bizzeffe, quasi come l'acqua al tempo di Noè. Ogni pensatore si mise a pensare se e come potesse pensare: la povera metafisica, cui Kant in un breve opuscolo avea fatto il funerale, rimase un rudere, un edificio più o meno fantastico, un sistema tolemaico del pensiero. Se si butta un sasso in un formicaio si vede un disordine improvviso che non cessa così facilmente: allo stesso modo si videro sbandati i filosofi moderni, chi qua, chi là, tutti in cerca di veder con la mente la capacità della mente, come quel tale che rincorreva la propria ombra e non poteva raggiungerla mai.

Vi fu chi si scoraggiò e accettò le verità tradizionali come certe, senza curarsi di veder chiaro se avesse o no visto bene: vi fu chi ricorse al senso comune per stabilire quali verità fossero indiscutibili: vi fu chi si appigliò al sentimento, aprendo così la via al

soggettivismo e in questioni religiose al modernismo: e mentre qualcuno avea la buona volontà di giungere per la prima volta alla negazione di tutto il reale, per porsi unico creatore dell'universo in forza dello spirito autocosciente, e aver così un punto fermo di cui fidarsi, vi fu chi si rise di filosofi e filosofia, chiuse bottega, negò ogni cosa, e fece lo scettico di professione!...

Come si scioglie.

Un così grande pandemonio filosofico, questa torre di Babele con la relativa confusione delle lingue, può far credere che il problema critico sia stato una novità pericolosa, o meglio un problema insolubile, illegittimamente posto: e veramente non manca tra i moderni chi senta così e voglia negare l'esistenza stessa del problema, affermando che la capacità di conoscere è un dato primo della coscienza, indiscutibile, che non può farsi più chiaro di quel che sia a prima vista. Checchè ne paia agli alunni di liceo, che volentieri rinunzierebbero a un'indagine che par loro spesso oscura e spessissimo inutile, io per me credo, a parte gli scherzi, che il problema critico o della conoscenza — che è lo stesso —, sia un vero problema. Non è logico mettersi a costruire con la ragione un edificio, specialmente l'edificio filosofico, supremo, senza sapere qual conto si debba fare delle conclusioni della ragione: bisogna sapere se l'orologio va e poi si guarda l'ora, bisogna assicurarsi che la barca non fa acqua e poi si tenta il mare: non è vero?

Ma la questione principale è vedere come il problema si sciogla: certamente se vogliamo pretendere di legittimare gli atti del nostro intelletto con un nuovo atto dell'intelletto, se pretendiamo di vederci dimostrare come si fa in matematica che la mente può raggiungere il vero, possiamo attendere cent'anni e non avremo mai altro che un bel circolo vizioso in cui si comincia da A per dimostrare B, e poi si dimostra con B l'ipotesi A.

Il vero modo per sciogliere il problema critico è la riflessione dell'intelletto sull'atto proprio, è quella visione simultanea della propria natura che l'intelletto ha nella cognizione di qualunque vero. Non posso certamente esporre qui ciò che nella scuola deve essere il centro di lunghe spiegazioni e discussioni, ma posso almeno rimandare alla « Criteriologie générale » del Card. Mercier, che nelle pagine 240 e seg. ha a questo proposito una chiara trattazione. In breve: noi possiamo conoscere, dal fatto dei vari stati della mente rispetto alla medesima proposizione prima per noi ignota, poi dubbia, quindi probabile, finalmente certa, e dalla riflessione sul modo con cui si dà l'assenso certo in seguito ai motivi della credibilità e alla visione del nesso che lega soggetto e predicato, possiamo conoscere — ripeto — che la natura dell'intelletto non è di reagire ciecamente come la macchina allo stimolo, ma è l'attitudine a conoscere il vero: e conosciuta la natura, noi possediamo già la soluzione ultima del problema, perchè ogni natura è vera nè può non essere quella che è, cioè non operare — se si trova nelle debite circostanze — secondo che le compete. L'intelletto, fatto pel vero, potrà essere certo di toccare il vero ogni volta che con la riflessione avrà visto di trovarsi unicamente sotto l'influsso dell'oggettiva realtà: nè si obietti che questa riflessione è essa pure atto dell'intelletto, e quindi bisognosa di legittimazione, perchè essa non è un nuovo atto ma è implicita in ogni atto intellettuale, e perciò non può porsi in dubbio senza un nuovo atto che si ritenga certo, ricorrendo così l'assurdo degli scettici cui S. Agostino già ai suoi tempi scriveva nel l. 10 de Trinitate (c. 14): « se dubita, sa perchè dubita: se dubita, comprende di dubitare: se dubita, vuole esser certo: se dubita, pensa: se dubita, sa di non sapere: se dubita, giudica di non dover dare l'assenso inconsideratamente ». Chi vuol portare l'esigenza di una

legittimazione della nostra capacità conoscitiva all'estremo, cade nell'assurdo, si contraddice, afferma di dubitare di tutto e invece almeno non dubita di dubitare.

Cosicchè — evitati i due estremi, di un dogmatismo esagerato che voglia sfuggire la questione, e di un criticismo assurdo che la voglia rendere insolubile per ipotesi, — il problema critico, la critica delle ragioni, si può affrontare coraggiosamente e superare serenamente, in modo da iniziare poi la costruzione del proprio sistema filosofico con la sicurezza di avere nella nostra ragione umana uno strumento atto a tal costruzione, un occhio capace della luce.

Come si poneva.

Ed ora ecco un pensiero che mi salta in testa: qualcuno si meraviglierà perchè mai io abbia cominciato a scrivere tirando un po' la barba al vecchio Kant per la trovata del problema della conoscenza, quasi avesse messo in mezzo un rompicapo da stancare inutilmente professori e scolari, mentre poi mi sono indugiato, io stesso, a trattare di proposito il problema come cosa molto seria ed importante. Mi giustifico subito: il problema critico, come ho già detto, è un problema serio, ma non credo che sia nuovo in Kant nè che debba avere l'importanza relativa che rispetto alle altre questioni filosofiche gli si dà troppo spesso dai moderni.

Il buon papà S. Tommaso, che in molte cose la vide lunga e che portò — diciamolo pure — nella filosofia quel buon senso italiano che nessuno può negarci, e quella chiarezza che è propria del cielo nostro, procedette in questo altrimenti. Egli visse sulla fine del medioevo, quando si cominciavano a entusiasmare di popolo le cattedrali immense: visse quando l'oltretomba stava per aprirsi con visione armoniosa e gigantesca a Dante nostro: visse quando i cieli erano ancora un sistema di sfere mirabili, concentriche, elevantisi fino all'Empireo in scala perfettamente gerarchica: e anch'egli, l'Aquinate, edificò la sua cattedrale, la sua visione armoniosa e gigantesca, in cui sintetizzò tutto il sapere umano del suo tempo, con linee maestre. Si immerse nello studio dell'« essere », intravide, illuminò, descrisse cristianamente la scala degli enti e la gerarchia delle forme, con acume di filosofo e grandiosità d'artista.

Qual'era il luogo, in tanta magnificenza di linee, per parlare del problema critico? Ecco: là dove tra le forme digradanti trova posto l'anima umana « forma corporis », S. Tommaso pone la sua psicologia, le questioni che riguardano il modo che quest'anima tiene conoscendo: là si espone la riflessione dell'intelletto, facoltà spirituale, su se stesso, là la legittimazione dell'attività conoscitiva, là quei punti di critica che oggi sistematicamente dobbiamo svolgere con maggiore ampiezza e premettere alla filosofia, ma che allora i nostri padri, assetati soltanto di verità e non ancora impediti dall'esagerazione dello spirito critico che ci è venuta poi di Germania, potevano sul principio supporre, nel loro ottimismo di una natura vera ed armonica a imitazione di Dio.

Italiano fu Colombo che scoperse l'America: forse se prima di tentare il viaggio avesse studiato con scrupolosa attenzione il numero dei giorni, la resistenza della sua barca a vela, sarebbe rimasto un gran pezzo a guardare l'Atlantico... Noi vogliamo il problema della conoscenza nelle sue proporzioni e nel suo luogo: « diradando un po' le nebbie basse che il vento ha portate da settentrione, vogliamo affissarci nei grandi problemi dell'essere, nello studio della realtà che ci circonda, per così salire all'Essere sussistente che è Dio, là dove ritroveremo i nostri sommi, Tommaso e Dante.

RICCARDO LOMBARDI, S. J.

Con approvazione Ecclesiastica

Direttore Responsabile: GIUSEPPE MASSARUTI

OFFICINA POLIGRAFICA LAZIALE — VIA MECENATE, 35 — ROMA

CREDITO ITALIANO

Società Anonima - Capitale L. 500.000.000 - Riserve L. 300.000.000

FILIALI IN TUTTA ITALIA

DEPOSITI FRUTTIFERI in conto corrente ed a risparmio, liberi e vincolati, al portatore e nominativi.

CONTI CORRENTI di corrispondenza, in lire o in valuta estera, a condizioni da convenire.

INCASSO e SCONTO di cambiali.

COMPRA e VENDITA di TITOLI e CAMBI a pronti e a termine.

Emissione di ASSEGNI a vista sull'Italia e sull'estero.

APERTURE di CREDITO — LETTERE di CREDITO.

Tutte le operazioni di Banca.

Sede di ROMA — Corso Umberto, 374